I Quaderni della
Pro Loco di Leuca
1

Le foto e i documenti sono di Piero Sorba e Luciano Sorba

Il dipinto “Leuca” in quarta di copertina è di Salvatore Cosi

Il grafico dell’ ”Itinerario di Sorba” è di Elisabetta Romano

Per l’intervista ringraziamenti vanno a
Francesco Giaquinto, Giulia Chiffi e
alla Troupe composta da Andrea Settembrini e Gabriele Licchelli

L’intervista originale è sul sito della Pro loco
www.prolocoleuca.it

ristampato nel mese di dicembre 2020 Tipografia Carletta, Gagliano del Capo

Tutti dobbiamo leggere queste pagine
con rispetto,con sensibilità, con commozione,
allontanando ogni arrogante tentazione
di modificarne lo scritto,
perché la sua integrità formale ne garantisce
quella culturale e insieme costituiscono
un tragico documento.

da pag. 97

Antonio ROMANO

Da Auschwitz a Leuca

Luciano Sorba (1943 – 1945)

Prefazione di Vito Cassiano

INTRODUZIONE di Vito Cassiano

Tra il maggio del 1945 e l'estate del 1948 si registrò in Italia una presenza media annua di profughi ebrei compresa tra i 15.000 e i 18.000, per un totale di circa 50.000 che attraversarono il paese. Perciò da alcuni anni con assidua e puntuale consuetudine la Pro Loco Leuca celebra il ricordo delle deportazioni, particolarmente di Ebrei nei campi di concentramento in Germania e in altri paesi, come Polonia, Olanda e altri nazioni facenti parte dell'effimero impero tedesco durato solo qualche anno ma che, come la grande bestia dell'Apocalisse di S. Giovanni, " le fu dato il potere di far guerra ai santi e di vincerli; e le fu dato autorità sopra ogni tribù, lingua e nazione ".

A riempire un po' questa carenza storiografica, nel suo piccolo, la Pro Loco Leuca ha voluto dare il suo contributo per dare la possibilità, specialmente alle giovani generazioni, di conoscere e riflettere meglio su un fenomeno epocale che ha interessato, per alcuni aspetti specifici, la nostra terra.

È stato pertanto naturale e consequenziale soffermarsi in questi incontri di riflessione e di celebrazione sul Campo profughi n. 35, collocato a Leuca, costituito nel 1943 e tenuto in funzione fino al 1947, chiuso con la partenza di Ebrei per la terra di Israele, ricostituita nel 1948 in stato ebraico dopo circa duemila anni di

diaspora, o in partenza per gli Statui Uniti e le Americhe. L'attenzione posta nei confronti della Shoàh in modo preponderante e previlegiato, non ha però impedito di considerare e conoscere meglio la situazioni di altri profughi facenti parte di popolazioni europee ed extraeuropee, connotandosi di fatto il campo profughi n. 35, quello di Leuca appunto, un complesso multietnico, multinazionale e multireligioso, in cui la presenza degli Ebrei è stata certamente rilevante, l'ultima ad approdare e a partire, ma non esclusiva. Non mancarono anche presenze illustri e significative, come quella di David Ben Gurion e di altri esponenti di rilievo del costituendo Stato ebraico, come quella del rabbino Herzog che raduna nella villa Fuortes una folla di giovani ebrei.

Discorso del rabbino Herzog nel campo DP di S.M.di Leuca dalla villa Tommaso Fuortes

Il rabbino Herzog

In quel periodo di sosta a Leuca diverse coppie giovani di ebrei ebbero i loro figli che nacquero nello stabile del Preventorio posto sulle Grotte Cazzafri (ex Colonia Scarciglia) e in quel periodo adattato in ospedale di campo, dove nacquero e furono curati non solo ebrei, ma anche leuchesi e tutti i profughi che soggiornavano nella marina. Alcuni di questi ebrei, nati appunto in quel periodo, ora ultrasettantenni, hanno avuto un intenso desiderio di ritornare da Israele e visitare il luogo in cui i loro genitori cominciarono a respirare la libertà e a vivere la pace e dove loro sono nati o cresciuti nei primi anni di vita, dopo la notte tenebrosa e mortale dei campi di Auschwitz.

Perciò ultimamente nella celebrazione della Giornata della Memoria si è voluto ampliare la ricognizione e la riflessione su altre Shoah, su altri genocidi che hanno caratterizzato il nostro appena trascorso secolo breve, per cui abbiamo voluto argomentare con tutte le scuole del territorio con percorsi intra ed exstrascolastici sui vari “nomi dello sterminio”, a partire da quello Herero in Africa, a quello degli Armeni, delle Foibe, dei Gulag e altri.

In questa ricognizione, mentre si cercava di conoscere meglio la situazione dei deportati nei Campi di stermino tedeschi, come

Auschwitz o Birkenau, ci si è incontrati con la testimonianza di un concittadino di Leuca che era stato in quei luoghi come deportato. Ma da questa sua testimonianza abbiamo appreso un capitolo di storia non esplicitata abbastanza dalla storiografia ufficiale, il fenomeno cioè dei campi di concentramento riservati ai prigionieri di guerra, quale è stato appunto il sig. Sorba Luciano, oggi lucidissimo a novantasei anni, le cui esperienze dirette hanno consentito al prof. Antonio Romano di iniziare a sviluppare meglio e in forma più esplicita e congruente il capitolo mancante di questa storia che ancora resta obliata dalla scarsa ricerca e va estinguendosi con i protagonisti di quella vicenda. La storia di Luciano Sorba, pertanto, è posta per non far cadere nell'oblio geologico un emblematico evento in cui lo spirito umano ha operato ancora in modo perverso, perché rimanga monito particolarmente per le giovani generazioni non solo dell'inutilità ma principalmente del blocco creativo ed esistenziale rappresentato dalla guerra, specialmente di una guerra posta non dal bisogno di vivere, come lo erano le guerre dei primitivi, ma per un fatuo istinto di potenza. Orbene, il Sig. Sorba ci ha fatto scoprire che oltre e accanto al fenomeno della Shoàh, anche se con meno virulenza e drammaticità, ma certamente con la stessa oppressione e alienazione, c'era il fenomeno IMI (Internati Militari Italiani), cioè i campi di concentramento e di lavoro dei prigionieri di guerra in terra tedesca. In Germania si contavano 17 campi IMI per lo più suddivisi per distretti militari. Fuori Germania se ne contavano molti altri. Distribuiti nelle varie regioni, sotto il controllo della Wehrmacht, ciascuno di essi assolveva una differente funzione. In base al grado militare dei prigionieri di guerra, si distinguevano gli Oflag (campi di prigionia per ufficiali) e gli Stalag (campi per sottoufficiali e truppa). Questi ultimi erano i più numerosi; nel territorio del Reich esistevano oltre sessanta grandi Stalag ma, con la progressiva decentralizzazione del sistema dei lager e con la civilizzazione degli IMI, numerosi erano gli Arbeitskommando,

battaglioni edili e di lavoro per prigionieri di guerra, i cui acquartieramenti erano situati presso i posti di lavoro (fabbriche, miniere ecc.). Altra funzione espletavano i KZ o Konzentrationslager, gestiti dalle SS. (Hammermann, *Gli internati militari ...)* e (Schreiber, *I militari italiani internati...).*

Nell'autunno del 1943, circa 800.000 soldati italiani vengono catturati e disarmati dai tedeschi. Si trattò di quei militari che rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e che volevano rimanere nell'esercito italiano di Badoglio. Questi soldati furono rastrellati dalle truppe tedesche. La Gestapo blandisce questi prigionieri, specialmente gli ufficiali, sollecitandoli ad aderire alla Repubblica di Salò o addirittura a passare in campo nazista, ma questi italiani si rifiutarono subendo torture, sevizie e in qualche caso la morte. La Repubblica Sociale interviene per trasformare, in "lavoratori civili", questi prigionieri, ma le loro condizioni non migliorano. "Sfruttati, malati, sottoposti a torture fisiche e psicologiche, ..." (Rochat, *Le guerre italiane*...) e (Sommaruga, *No! Anatomia di una resistenza*...).

Ecco, l'esperienza del Sig. Sorba Luciano, protagonista come internato in diversi lager, che ha avuto un contatto marginale con gli ebrei di Auschwitz , solo nei momenti di attività nei lavori coatti, grazie alla ricostruzione delle frammentate memorie del sig. Sorba che in questo prezioso volumetto il Prof. Antonio Romano celebra dando organicità e consequenzialità agli avvenimenti rimanendo sempre fedele al dettato della fonte intervistata, possiamo avere, oltre che la sua vicenda personale del prigioniero, anche una conoscenza del fenomeno Imi in tutti i suoi spesso efferati e comunque durissimi aspetti. E di riflesso capire meglio la situazione nei campi di sterminio.

Leuca, 28.07.2019 Vito Cassiano

Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche della 60ª Armata del “1º Fronte ucraino” del maresciallo Ivan Konev arrivano per prime presso la città polacca di Oświęcim (in tedesco *Auschwitz*), scoprendo il vicino campo di concentramento di Auschwitz e liberandone i superstiti. La scoperta di Auschwitz e le testimonianze dei sopravvissuti rivelarono compiutamente per la prima volta al mondo l’orrore del genocidio nazifascista. Ad Auschwitz, circa 10 giorni prima, i nazisti si erano rovinosamente ritirati portando con loro, in una marcia della morte, tutti i prigionieri sani, molti dei quali muoiono durante la marcia stessa. I prigionieri, già estenuati da mesi o anni di violenze e privazioni, sono obbligati a marciare per decine di chilometri, nella neve, verso le stazioni ferroviarie; successivamente vengono caricati senza cibo o riparo su tradotte formate da carri bestiame aperti, stipati fino al limite della capienza. Una volta giunti a destinazione, spesso dopo interi giorni di viaggio esposti alle intemperie, alla fame e alla sete, sono obbligati a marciare nuovamente per raggiungere i nuovi campi di destinazione; coloro che non riesconono a seguire le colonne in marcia vengono brutalmente uccisi dalle guardie di scorta che seguono la colonna, e che si occupano di finire con un colpo in testa tutti i prigionieri moribondi o stremati dalla stanchezza, che si accasciano durante la marcia.

Il rientro in Patria degli Internati Militari Italiani fu tutt'altro da come era stato immaginato. Tutti gli IMI intervistati concordano su un'accoglienza fredda, distaccata e quasi diffidente, ed un disinteresse generalizzato della politica.

Il viaggio di ritorno è la fine di un'avventura tragica. È la chiusura del percorso di internamento che porta i militari italiani a vivere per mesi in uno stato di difficoltà estrema. Il viaggio, spesso durato moltissimi giorni, porta finalmente i prigionieri a casa, dove dovranno trovare il modo per re-inserirsi in società. La vita per molti inizia da qui, dal ritorno al proprio paese, dalla propria famiglia. Molti troveranno paesi distrutti, qualcuno non ritroverà i familiari. Molti militari italiani ritornano al proprio paese senza saper quello che è successo durante la loro assenza, in alcuni casi non hanno avuto notizie dei familiari. Molti non sono riusciti a tornare. Per quelli che ce l'hanno fatta, questo viaggio è il segnale che è finito qualcosa di tragico e che inizia finalmente una vita diversa. La conseguenza è una diffusa RIMOZIONE del periodo dell'internamento. Le testimonianze scritte erano affidate ai pochi che all'interno dei lager cercarono di mantenere un diario. Pochissimi dei 600.000 reduci rientrati hanno realizzato a mente fresca i memoriali della prigionia. Solo ultimamente c'è stata una fioritura di testimonianze, sia come interviste rilasciate, sia come diari ritrovati. Alla fine della guerra risultano 700.000 gli IMI in Germania e in Austria, oltre a 380.000 prigionieri in mano all'esercito britannico. La maggior parte di essi ritorna in patria tra l'estate del 1945 e il 1946. Almeno 40 centri d'accoglienza furono creati nell'Italia settentrionale. Furono le stazioni ferroviarie e i centri d'accoglienza a essere collegati, di Modena, Bologna e Firenze, a smistare la gran massa dei rientranti. Il rientro avviene su treni merci sovraccarichi. Il 6 giugno fu riaperta la ferrovia del Brennero, da cui cominciarono a defluire 3.000 italiani al giorno, numero che aumentò a 4.500 a partire da agosto.

L.S. *Sosta di quattro mesi a Obendorf, dove ho lavorato nei campi ospitato dalla famiglia Bauer. Poi a piedi fino a Monaco e quindi al campo di smistamento di Innsbruck e siamo arrivati nell'aprile del '45, quando sono arrivati gli americani 26.4.1945. Nel passaggio del Brennero ci hanno spidocchiati. Poi a Verona il primo raduno.*

Nello stesso periodo furono riaperti i varchi svizzeri del San Gottardo e del Sempione, da cui defluirono molti altri ex internati. Nel complesso, tra maggio e settembre 1945 furono rimpatriati 850.000 ex prigionieri italiani. Le autorità considerano completo il rimpatrio di massa degli internati italiani alla fine di settembre 1945. A quella data circa l'80% degli IMI sono rientrati in Italia. Alcune migliaia finiscono nelle mani degli eserciti russo e iugoslavo e, anziché essere liberati, continuano la prigionia per alcuni mesi dopo la fine della guerra. Le autorità sovietiche, in particolare, rilasciarono i prigionieri italiani solo a partire da settembre 1945. In quel mese ritornarono in patria 10.000 italiani, cui si aggiunsero altri 52.000 che partirono nel mese di ottobre.

Nell'agosto del 2018, nella sua casa a Leuca, Luciano Sorba, all'età di 94 anni ci concede, su richiesta del presidente della Proloco dott.Vincenzo Corina, una lunga video intervista curata dallo psicologo Francesco Giaquinto, Giulia Chiffi e coordinata dal prof. Antonio Romano.

Con notevole e comprensibile sforzo di memoria, (pochissimi IMI viventi sono oggi ultranovantenni) Luciano Sorba ha cercato di ripercorrere tre anni di inferno. Questo lavoro è stato possibile anche per il contributo notevole di Piero Sorba, figlio di Luciano, il quale ha messo a disposizione tutte le ricerche da lui effettuate negli anni, per cercare di ricostruire quel diario su cui Sorba aveva annotato tutto e di cui si era dovuto liberare verso la fine del viaggio. Se si voleva salvare la pelle.

1943 L.Sorba in abiti civili

L.S. *Sì, avevo un quaderno dove annotavo tutto; ma durante il viaggio di ritorno a piedi, ho buttato via tutto, perché ci si doveva alleggerire se si voleva salvare la pelle.*

Sono passati quasi ottant'anni dalla fine del conflitto; Luciano Sorba viene arrestato nel settembre del '43 e deportato ad Auschwitz quando aveva 18 anni non ancora compiuti.

Le operazioni di disarmo e cattura portano all'arresto di circa 800 mila militari. Le direttive dell'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht) Alto comando delle forze armate tedesche*, stabilivano che chi aveva combattuto contro la Wehrmacht o solidarizzato con i partigiani doveva essere fucilato come franco tiratore se ufficiale, o deportato come lavoratore ad est, se soldato. In quei giorni Sorba era a Venezia, marinaio, frequentava il corso meccanici nella Regia scuola meccanici.

Attività didattica nella Regia Scuola Macchinisti a Venezia

Una classe della Regia Scuola Macchinisti a Venezi**a**

Quella che qui abbiamo raccolto non è solo storia di vita di Luciano Sorba, ma racconto "focalizzato" sull'internamento e sull'esperienza dell'internamento. E' un passato che ritorna a tratti, a sezioni, tanti piccoli episodi raccontati senza rispettare l'ordine cronologico e riportati qui integralmente (le parti in corsivo sono parole di Luciano Sorba); si è cercato perciò di dare organicità e consequenzialità agli avvenimenti rimanendo sempre fedele al dettato della fonte intervistata; Sorba ha cercato di ripercorrere, ricordare, descrivere i due anni trascorsi nei campi di internamento nazisti in Polonia. Le domande frequenti rivolte all'intervistato erano non solo "*come hai vissuto*" quei terribili anni, ma soprattutto "*che cosa hai visto*". Non si tratta di una forma di testimonianza intesa in senso quasi giuridico, come dichiarazione di fatti a cui si è assistito direttamente, quanto una elaborazione della memoria intesa più letteralmente come ricostruzione di un passato suscettibile di assumere valore storico e affettivo.

Luciano Sorba si è prestato a scrivere con noi questo frammento di storia tragica che ha vissuto quando era ragazzo giovanissimo che di certo non immaginava dove lo avrebbe portato la guerra. È evidente che nel rapporto con il testimone diretto si è tenuto conto di quelle possibili (direi inevitabili) disfunzioni mnestiche che neurologi e psicologi hanno già individuato, in questi particolari casi, con sufficiente precisione. Facendomi soccorrere dallo psicologo americano Daniel L. Schacter, ne ricordo soltanto alcune, che a mio avviso riguardano più da vicino i testimoni dell'internamento: ***la labilità***, ovvero la tendenza all'indebolimento della memoria o all'oblio a causa del trascorrere del tempo, che fa sì che le nuove esperienze sovrastino quelle più antiche: ciò significa che all'ex internato difficilmente si possono richiedere descrizioni dettagliate (addirittura bisogna dare per scontate dimenticanze di nomi di campi di concentramento/lavoro o confusione nelle date e nel passaggio da una condizione all'altra), ma piuttosto concentra i suoi sforzi nelle ricostruzioni

generali - ***la distrazione***, ovvero la selezione di informazioni da mandare a memoria a causa della maggiore o minore concentrazione del momento: quante informazioni, insomma, non furono mai registrate dal nostro testimone? - ***il blocco***, ovvero l'incapacità di recuperare dal profondo della propria memoria nomi, fatti e circostanze anche in seguito a esperienze traumatiche: proprio a causa di ciò, oltre che per l'età avanzata, molti reduci cercano nel vuoto informazioni che non riescono più a ricordare (o che non ricordano in quel particolare momento del colloquio); - ***l'errata attribuzione***, ovvero l'attribuzione di un ricordo a una fonte o a un contesto sbagliato, a causa principalmente della vaghezza del ricordo stesso (resa peraltro sempre maggiore per effetto della labilità della memoria); - ***la suggestionabilità***, ovvero la tendenza a immettere nei propri ricordi informazioni provenienti da altre fonti, che finiscono con l'amalgamarsi ai ricordi "autentici": tale disfunzione a mio avviso può essere determinata, nel caso dei veterani, soprattutto dal confronto della propria esperienza con quella di altri prigionieri conosciuti dopo la liberazione o di autori di memoriali particolarmente diffusi negli ambienti reducistici; - ***la distorsione***, determinata specialmente dalle conoscenze e dalle convinzioni presenti sui ricordi del passato: nel caso dei reduci a provocare la distorsione potrebbero essere soprattutto, a mio giudizio, ragioni di coerenza (allo scopo di uniformare i comportamenti a un ideale di fedeltà e congruenza agli ideali resistenziali), l'influenza del giudizio a posteriori (che illumina i fatti e i comportamenti sotto la luce del "senno di poi"), una certa forma di egocentrismo che porta a valorizzare la propria parte nei fatti accaduti, l'influenza degli stereotipi (che condizionano non soltanto il modo di pensare e di agire, ma anche quello di ricordare); - ***la persistenza***, ovvero la Predominanza, nel ricordo, di c ircostanze associate a emozioni forti o a eventi

traumatici che, proprio per il fatto di essere sempre state mantenute in primo piano nella memoria, sfuggono più facilmente alla labilità: ogni esperienza di guerra porta facilmente con sé ricordi persistenti, che scaturiscono in forma di immagini vive e ricche di dettagli, talvolta anche in incubi notturni. Ma a noi interessa che queste storie “vengano fuori”, che queste storie vengano raccontate, pezzi di storia per troppo tempo dimenticati.

La data dell'8 settembre 1943 segna il tragico destino di centinaia di migliaia di soldati italiani. Furono, infatti, circa ottocentomila (le cifre oscillano dai 725.000 risultanti allo Stato Maggiore tedesco, agli 810.000 proposti dallo storico tedesco Gerhard Schreiber) i militari italiani deportati nei lager che furono sottoposti ad ogni tipo di vessazione perché considerati traditori. Con la denominazione I.M.I. (Internati Militari Italiani) i militari italiani furono privati dello status di prigionieri di guerra, condizione che, invece, era tutelata dalla Convenzione di Ginevra del 1929. In tal modo i Tedeschi si ritennero liberi di 'usare' i Militari Italiani a loro piacimento, avviandoli al lavoro coatto nelle industrie, soprattutto in quelle di produzione bellica dove avevano grandi esigenze di manodopera. La maggioranza degli internati era adibita ai lavori forzati, con orari massacranti, soprattutto in centri industriali che, peraltro, erano i principali obiettivi dei bombardamenti aerei alleati, in condizioni di alimentazione e igienico sanitarie di pura sopravvivenza.

I reticolati, le baracche di legno, le angherie, il freddo, i pidocchi, la fame, la fatica, le punizioni, le fucilazioni, le impiccagioni accompagnarono i prigionieri durante il periodo di permanenza nei lager. A tutti gli internati fu proposto il ritorno in patria a condizione di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e

di continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Ai militari italiani di ogni ordine e grado fu concessa una libera scelta: uscire dall'inferno della prigionia, ma aderire al regime fascista e tradire il giuramento di fedeltà al re o rimanere segregati rischiando ogni giorno la morte. Oltre 650.000 mantennero fede al giuramento e i militari caduti nei lager furono 78.000 secondo i dati della Croce Rossa Internazionale, compresi gli eccidi compiuti dai tedeschi dopo l'8 settembre. Un numero imprecisato di reduci dei campi, poi, dopo il rimpatrio per cause riconducibili agli stenti patiti e alle malattie contratte durante il periodo di prigionia, non fece ritorno in patria.

La vicenda dell'internamento dei militari italiani (IMI) nei campi nazisti è divenuta negli ultimi anni oggetto di interesse da parte della storiografia. Il fenomeno degli IMI merita un discorso a parte nell'ambito della storia della deportazione. I militari italiani furono rastrellati e arrestati dai tedeschi nelle aree da essi controllate, successivamente all'armistizio dell'8 settembre '43, in Italia, nella Francia sud-orientale, in Corsica, nei Balcani, in Grecia, nelle isole Ionie (Cefalonia e Corfù) ed Egee (Dodecaneso).

Rastrellamenti tedeschi (10 – 11 settembre 1943)

Ma chi sono gli Internati Militari Italiani (IMI – *Italienische Militar – Internierte*)? Sono quella parte dell'Esercito Italiano, circa la metà, che dopo l'8 settembre, viene catturata dai Tedeschi ed internata nei lager, secondo un piano (Operazione ACHSE) che prevedeva la neutralizzazione delle forze armate italiane schierate nei vari teatri bellici del Mediterraneo e di occupare militarmente la penisola in previsione dell'imminente crollo del Fascismo. ACHSE = *Asse*. Nome in codice del piano elaborato dall'OKW per controbattere un'eventuale uscita dell'Italia dalla guerra, neutralizzare le sue forze armate schierate nei vari teatri bellici del Mediterraneo e occupare militarmente l'Italia. L'Italia centrosettentrionale si trasformò per circa venti mesi in un campo di battaglia fra le forze tedesche e le truppe alleate sbarcate inizialmente a Salerno lo stesso giorno in cui fu reso pubblico l'armistizio italiano.

Giunti nei lager, agli IMI viene subito chiesto di collaborare con la Germania e con la nascente Repubblica di Salò, ma la maggioranza di loro rifiuta. Le adesioni furono del 10% tra i soldati, del 30% tra gli ufficiali. Catturati come prigionieri di guerra persero quasi subito questa qualifica per diventare Internati Militari, non potendo così beneficiare della convenzione di Ginevra e degli aiuti della Croce Rossa. I soldati vennero sfruttati come forza lavoro a sostegno della macchina da guerra di Hitler. Gli ufficiali potevano rifiutarsi di lavorare, ma frequentemente subivano punizioni per questo rifiuto.

1943 Luciano Sorba militare

L.S. *Poco prima di arrivare, i nostri ufficiali ci avevano consigliato di non arruolarci, perché ci avrebbero mandati a morire sul fronte russo. Arrivati alla piazza grande, c'era uno che parlava italiano.*

“I soldati che non aderivano venivano presi e mandati di forza al lavoro. Passavano in rassegna i nostri soldati già disposti a gruppi. Li guardavano dal capo ai piedi, li scrutavano con occhio intenditore, come fanno i mercanti alla fiera del bestiame”.

DICHIARAZIONE D'IMPEGNO!
Aderisco all'idea dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich. Firma e Data

I circa 800.000 militari italiani catturati dai tedeschi vengono così messi di fronte ad un atroce dilemma: o aderire alla neonata e fascista Repubblica Sociale di Salò e continuare a combattere a fianco dei tedeschi, violando il giuramento di fedeltà fatto nei confronti del re o, in caso contrario, essere inviati al lavoro coatto in Germania e nei territori occupati. Solo un’esigua minoranza aderisce alla RSI; coloro che si rifiutarono di continuare a combattere vennero privati della dignità militare e delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sui prigionieri di guerra. I militari italiani sono considerati “schiavi militari” e il loro trattamento è disumano. Varie le mansioni in cui vengono impiegati: dallo sgombero delle macerie nelle città bombardate alla produzione bellica nelle numerose fabbriche, in miniere e cave. Dalle stime in continua revisione si ritiene che i militari italiani internati nei lager nazisti siano stati, come abbiamo detto, circa 800.000, di cui almeno 70.000 morirono per le condizioni disumane di vita, le angherie e le violenze subite**.**

Luciano Sorba era un militare italiano, un marinaio. Nel settembre del ’43 si trova a Venezia a frequentare il Corso meccanici nella Regia Scuola Meccanici. L’8 settembre l’armistizio e nello stesso mese Luciano Sorba viene arrestato dai tedeschi.

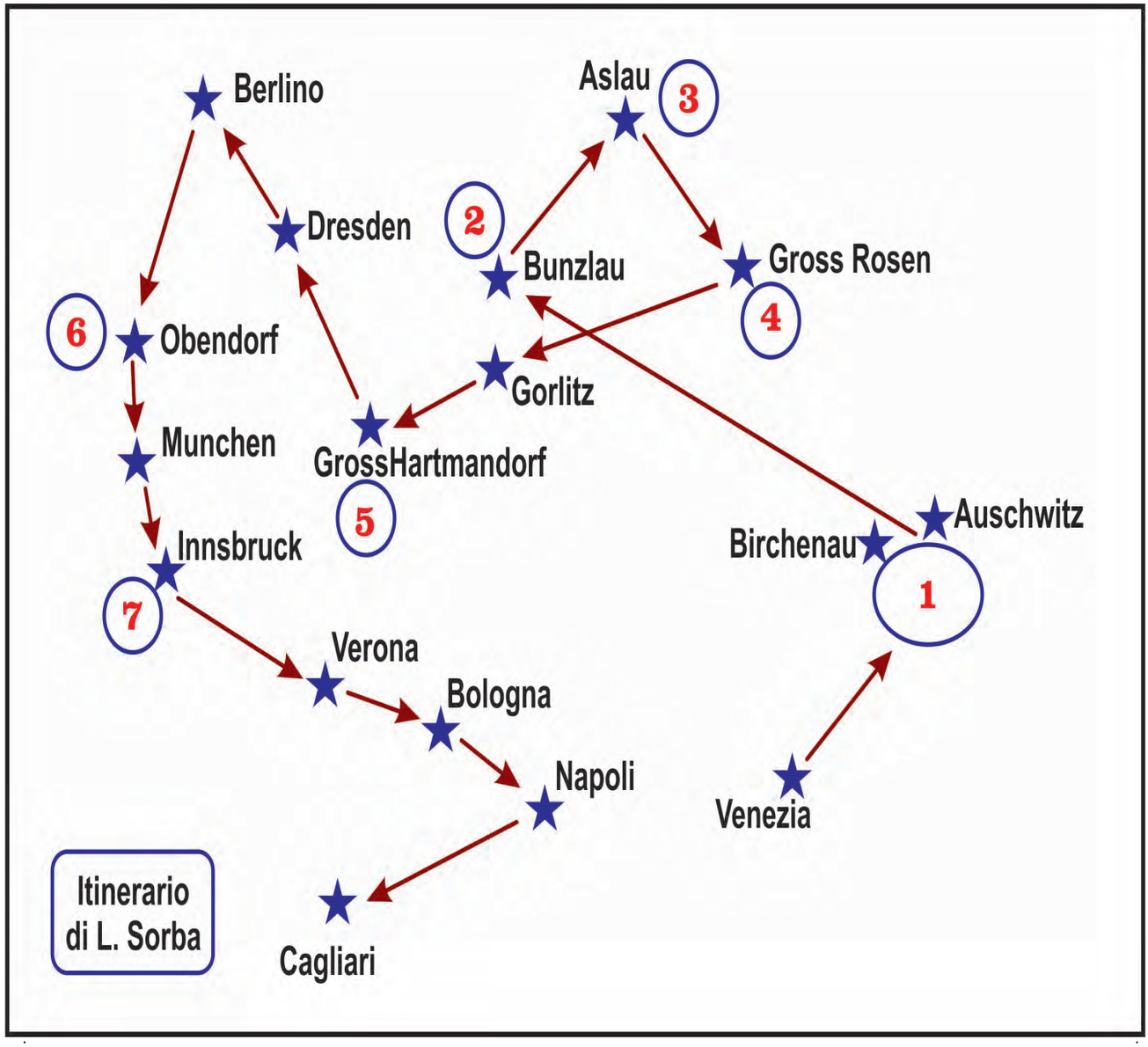
Sono passati 75 anni dalla fine della guerra e ci stupisce che nei libri di storia non ci sia ancora spazio per tale vicenda. Recentemente la storiografia ha scoperto gli Internati militari. Ciò grazie al fatto che nel corso degli ultimi decenni si è allargato il concetto di Resistenza e si è passati da una visione tutta militarizzata incentrata nella lotta armata che premiava solo la guerra partigiana, ad una visione più ampia che ha incluso anche la lotta non armata, cioè tutte quelle azioni che, senza essere apertamente violente, contribuirono ad indebolire il nemico, a favorire la liberazione e la rinascita del costume morale degli italiani. Inoltre andrebbe sottolineato che queste vicende interessano la storia dei giovani perché quella generazione che si trovò nel ‘43, ‘44 a prendere decisioni così importanti per il destino del nostro paese, era la generazione dei ventenni e dei trentenni, cioè quella generazione che era passata dai banchi di scuola e dalle università, senza alcuna preparazione, alla spaventosa esperienza della guerra, e pur nella confusione dei valori, pur imbottita dalla propaganda di regime, seppe decidere da che parte stare. Ma se tali vicende non sono conosciute, è come se non fossero mai state e di conseguenza non possono influire sull’educazione delle nuove generazioni. Per tutti questi motivi ci sembra che la vicenda degli internati debba figurare di diritto nei libri di testo delle scuole italiane.

Ma chi sono oggi gli internati? Sono tutte persone molto anziane, soldati e ufficiali del sud e del nord d’Italia, che sono state nei campi di concentramento nazisti per circa due/tre anni, dal settembre del ’43 alla fine della guerra, sono stati mandati come lavoratori coatti nelle fabbriche tedesche, nelle miniere, nei campi. Persone che allora erano molto giovani; molti di loro erano ragazzi di vent’anni, Luciano Sorba aveva 18 anni, figli di un’Italia rurale;

molti di loro non erano mai andati via dal proprio paese, ragazzi che con la guerra hanno visto “cosa c’era fuori”. Molti erano contadini, lavoravano nei campi, avevano frequentato solo le scuole elementari, erano abituati a lavorare già da ragazzini. Altri erano più istruiti, erano ufficiali di complemento quando sono stati catturati, erano insegnanti e impiegati di concetto, non erano abituati al lavoro duro e al disagio della vita del lager. Tutti venivano da un’educazione fascista, non conoscevano altro e hanno imparato cosa significa la guerra in seguito a questi eventi tragici. Per quelli che ce l’hanno fatta, dopo l’internamento è ricominciata la vita. Oggi, quanti internati militari ultranovantenni, come Luciano Sorba, sono ancora in vita? Quanti hanno avuto il desiderio e l’occasione di raccontare quegli anni terribili? Quanti di loro, ormai deceduti, hanno avuto la possibilità di annotare in un diario quella tragedia? Quanti non ne hanno mai parlato? Forse si aspettavano che qualcuno chiedesse loro. Per la pubblica opinione si trattava semplicemente di militari italiani prigionieri dei tedeschi mandati nei campi di lavoro e poi liberati e rimandati in patria alla fine della guerra. Tuttto qua.

Mentre scriviamo ci giunge notizia che il comune di Termoli ha conferito la cittadinanza benemerita ai molisani Giovanni TUCCI, soldato classe 1923 catturato dai nazisti in Grecia e deportato in Polonia dal ’43 al ’45 e a Michele MONTAGAMO ufficiale di complemento degli Alpini internato nei campi nazisti e nello Straflager KZ di Unterluss. Due militari, due IMI, come Luciano SORBA.

L.S. *Avete aspettato che arrivassi a 96 anni per farmi questa intervista. Prima dovevate farmela, perché oggi tante cose le ho dimenticate*



Il grafico è di Elisabetta Romano

Il percorso di Luciano SORBA

- 1925. Luciano Sorba nasce a Suni (Oristano) il 12.12.1925
- 1943 marzo - Si arruola nella Regia Marina Militare; la formazione a La Maddalena (SS) e a La Spezia
- 1943 aprile - A Venezia frequenta il Corso meccanici nella regia scuola.
-

Venezia, Arsenale militare oggi

- 1943. 12.9 **Venezia** - Mestre
- 1943 settembre - **Auschwitz** (Oświęcim) – **Birkenau** (Auschwitz II presso Brzezinka)
- 1943 15 ottobre/dicembre - Lager 1 di **Bunzlau** (*Bolesławjec*) campo di appartenenza ***Groß-Rosen*** (Rogoźnica,) presso **Liegnitz** (Ligńica)
- 1944 gennaio/aprile - **Aslau** (Osła**)** nei pressi di **Martin Wealdau** (Szczytnica)

- 1944 aprile - ***Konzentrationslager Groß-Rosen*** oggi Rogoźnica, nella Bassa Slesia
- 1944 maggio - **Görlitz, Brazlaw** (Wrocław)
- 1944 giugno/1945 gennaio - Fabbrica di cemento di **Podgrodzie** di **Gross Hartmannsdorf** (Raciborowice Gorne)
- 1945 gennaio - 2 mesi di marcia passando per **Dresden, Leipzig**
- 1945 febbraio/marzo. **Nunberg**
- 1945 26 aprile - **Neumarkt**
- 1945 aprile. Lavora nei campi agricoli presso la famiglia Bauer a **Obendorf** bey Freystadt (AUSTRIA)
- 1945 maggio? - A piedi a **Munchen**
- 1945 giugno?- **Innsbruk** Campo di smistamento
- 1945 Verona, Bologna, Napoli, Cagliari
- 1961 si stabilisce a Leuca. Il 31 gennaio 2011 è decorato con una medaglia al valor militare, con la croce al merito di guerra e con la medaglia del Presidente della Repubblica.

- 2019 16 dicembre - La Pro Loco di S. Maria di Leuca nella persona del presidente dott. Vincenzo Corina, richiede al Comune di Castrignano del Capo la concessione della cittadinanza onoraria al sig. Luciano Sorba.

I campi nazisti, siano essi campi di sterminio o di concentramento, all'interno dei quali l'annientamento fisico della persona è quasi sempre una prassi, o campi per militari o campi di lavoro, sono considerati luoghi dove la "pratica dell'internamento" è totalizzante. Anche se un distinguo va fatto fra la durezza estrema del sistema totalitario dei campi di concentramento e i campi d'internamento, dove sono tenuti prigionieri i militari.

Vernichtungslager (Campo di sterminio)

Konzentrationslager (Campo di concentramento o di internamento)

Mannschaftsstammlager (Campo di prigionia per militari e sottufficiali)

Offizierslager (Campo di prigionia per ufficiali)

L'esercito tedesco era diviso in 17 distretti/regioni militari (Wehrkreis), a ciascuno dei quali era asseggnato un numero romano. I campi erano numerati in base al distretto militare. La lettera dopo il numero romano segnalava i diversi stalag all'interno del quartiere militare:

Stalag II D è il 4° stalag del 2° distretto militare

Il campo principale (*Hauptlager*) aveva un suffisso /H

Oflag VII C/H = campo principale

Il sotto campo (*Zweiglager*) aveva un suffisso /Z

Oflag VII C/Z = sottocampo di un campo principale

I militari italiani, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, vivono una situazione particolare: inizialmente prigionieri, diventano internati, come notificato per ordine di Hitler a Mussolini il 1° ottobre 1943; uno status determinato dalla volontà di "scavalcare" la convenzione di Ginevra che prevedeva misure di tutela per i prigionieri di guerra, nonché per sottrarli all'intervento della croce rossa. Successivamente, sempre per ordine del führer (12 agosto 1944), i prigionieri sono trasformati in lavoratori civili. Ma come definire gli internati? Internati sono coloro che vengono rinchiusi in una istituzione che li controlla. Internati, "messi dentro" quindi, collocati all'interno di un luogo che separa nettamente il "dentro dal fuori", che riserva delle misure che contribuiscono a preservare la forte differenza che esiste tra ciò che è il luogo dove si viene imprigionati e il mondo esterno. Se consideriamo come ha origine la tragica esperienza dei militari italiani all'indomani dell'8 settembre, in un contesto di confusione generale, di mancanza di ordini dall'alto, quasi sempre senza combattere, l'internamento dei militari italiani inizia con la cattura, continua col viaggio estenuante fino al campo e finisce con la liberazione. L'internamento dei militari italiani è quindi un "processo" molto lungo, che vede nel lavoro coatto l'espressione massima del potere esercitato dalla pratica totalizzante.

L.S. *Ad Auschwitz non sono stato nel campo dove erano gli ebrei; era un campo molto vicino a quello dov'erano gli ebrei perché noi eravamo tutti militari destinati ai campi di lavoro. Andavo a lavorare con gli ebrei, poi loro dormivano nel campo di Auschwitz, noi in un campo staccato. Lì siamo stati un po' di giorni e poi ci hanno trasferiti in un campo vicino ad Auschwitz, a Birkenau.*

Al di là delle definizioni più sottili che naturalmente esistono - e vanno tenute in considerazione - tra i vari tipi di campo quello che

ci interessa è considerare l'internamento dei militari italiani come una misura totalizzante che incide su tutto ciò ha a che fare col normale svolgimento della vita quotidiana all'interno dell'istituzione che li tiene prigionieri e nel lavoro coatto che sono costretti a fare. Una pratica che va oltre il semplice imprigionamento, ma incide sull'esistenza. È vero che nei campi di prigionia dei militari italiani, come si evince da molte interviste, esiste sempre la speranza di uscirne vivi, ma è anche vero che le difficoltà di gestire la propria esistenza nel lager sono date da tutta una serie di alterazioni delle condizioni che incidono sulla dimensione sociale. In particolare la detenzione all'interno di un campo di internamento prevede dei forti vincoli sul normale svolgimento della vita della persona che alterano la percezione della realtà, limitando le possibilità di azione e reazione. Il campo rappresenta quindi, in un certo senso, una sorta di luogo cesura che preserva dall'esterno alcune persone considerate indesiderabili, pericolose, o traditori come i militari italiani.

La lunga intervista a Luciano Sorba è stata condotta in forma libera. Si è pensato di far scegliere all'intervistato come presentarsi, liberamente, raccontando qualcosa sulla sua infanzia e la gioventù, fino ad arrivare alla vita militare e all'8 settembre, per inoltrarsi poi nell'esperienza dell'internamento. Di conseguenza, i temi in relazione ai quali si è orientata l'intervista, sono divenuti "naturalmente" dei passi importanti per ricostruire il percorso dell'internamento: l'8 settembre, il viaggio, il lavoro nei diversi campi, la liberazione e il viaggio di rientro. Non si è considerato il re-inserimento in società dopo la fine della guerra, perché questo avrebbe aperto un altro capitolo sulla situazione dell'Italia nel dopoguerra e su quale memoria essa conservasse durante la ricostruzione. Si è preferito quindi soffermarsi solo su questi temi, temi ricorrenti in modo consistente in quasi tutte le interviste, temi che vengono "gestiti" dall' intervistato, che sceglie a suo modo dove collocarli nel percorso narrativo.

❖ VENEZIA

L.S. *Avevo 17 anni quando son partito marinaio da Suni in provincia di Nuoro nel marzo del ’43. Ho fatto La Maddalena, poi mi hanno trasferito a La Spezia, poi a Venezia.*

❖ L’ARRESTO DOPO L’ARMISITIZIO

L’8 settembre 1943 il maresciallo Pietro Badoglio, primo ministro del Regno d’Italia, rende noto al popolo l’armistizio di Cassibile, firmato il 3 settembre, che pone fine alle ostilità tra l’Italia e le forze angloamericane. Il 25 luglio del 1943, mentre la seconda guerra mondiale per l’Italia fascista sta volgendo verso il peggio (il 10 luglio gli angloamericani erano sbarcati in Sicilia ottenendo il controllo dell’isola in circa un mese), il gran consiglio del fascismo rovescia Benito Mussolini, dittatore italiano dal 1922, sostituendolo con il maresciallo Pietro Badoglio. Benito Mussolini viene quindi arrestato e messo al confino sul Gran Sasso, mentre gli Alleati tra il luglio e il settembre del 1943 riescono a prendere il controllo dell’Italia meridionale, di fronte alle deboli difese italiane. Questa la situazione in cui versa l’Italia quando Pietro Badoglio firma l’armistizio con gli anglo-americani, portando il Paese a un cambio di fronte: da alleata della Germania di Hitler, a cobelligerante degli Alleati. Questo stato comporta, di fatto, la resa incondizionata dell’Italia agli Alleati, considerato da questi ultimi un requisito necessario per porre fine alla guerra con l’Italia. Tuttavia, il fatto è visto dalla Germania come un tradimento: su ordine di Hitler, le truppe tedesche occupano, a partire dallo stesso 8 settembre, l’Italia centrosettentrionale, non controllata dagli Alleati, disarmando l’esercito italiano ormai allo sbando e deportando in Germania migliaia di militari. Consapevoli che Roma sarebbe a quel punto caduta in mano ai tedeschi, il re e Badoglio lasciano la capitale all’alba del 9 settembre, raggiungono l’Abruzzo

e si imbarcano per Brindisi, controllata dagli Alleati. La fuga causa una certa indignazione tra la popolazione ed è considerata una macchia nella storia della monarchia italiana, che tre anni dopo viene sfiduciata dai voti degli italiani che scelgono il passaggio alla repubblica.

La ricezione della notizia dell'armistizio, i telegrammi, l'esercito allo sfascio, quello che poi nella realtà dei fatti è toccato ai soldati e agli ufficiali, sono tutti temi trattati dalla storiografia specifica. Molti soldati, dopo la notizia dell'armistizio tra Italia e Alleati annunciato dal generale Badoglio, non ricevono altri ordini e non sanno cosa fare. Si vive una situazione di sconcerto, le truppe sono allo sbando. Si pensa che sia finito tutto e si debba tornare a casa, ma non si hanno notizie sicure. Gli ufficiali non danno e non ricevono ordini e l'esercito non sa cosa fare.

Il 9 Settembre del 1943 le avanguardie corazzate delle divisioni scelte tedesche, "24", "65", "SS Hitler", arrivano a Mestre-Venezia.

Prigionieri dei Tedeschi il giorno dopo l'armistizio

Prigionieri dei Tedeschi a Venezia

Il regime fascista di Mussolini aveva decretato il proprio fallimento con la storica riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943. Ne erano seguiti lo scioglimento del Partito fascista, la resa dell'8 settembre, lo sfaldamento delle nostre Forze Armate. In pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani su un totale di 2.000.000 effettivi sotto le armi. 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga; 58.000 furono catturati in Francia; 321.000 in Italia; 430.000 nei Balcani; 94.000, quasi tutte Camicie Nere accettarono l'offerta di passare con i tedeschi. (Gerhard Schreiber, storico tedesco, definì gli IMI schiavi di Hitler). Quindi, al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti, vennero deportati nei campi di concentramento 710.000 con lo status di IMI (internati militari italiani) e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Da considerare che 13.000 persero la vita durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma; le navi che li trasportavano forono silurate dagli inglesi.

Il numero degli IMI deceduti durante la prigionia oscilla tra 37.000 e 50.000 (10.000 per la durezza del lavoro nei lager; 23.000 per malattie e malnutrizione; 23.600 esecuzioni capitali; 5/7.000 morirono sul fronte orientale; 2.700 a causa dei bombardamenti alleati).

La proposta di collaborazione da parte dei tedeschi e il largo rifiuto. Il reclutamento dei soldati per il lavoro.

E' una pagina importante della nostra storia, affossata da più di mezzo secolo, che riguarda la schiavitù nei Lager nazisti dopo l'8 Settembre 1943 di 716.000 militari italiani, 33.000 deportati politici (militari e civili) e 9.000 zingari ed ebrei d'Italia e dell'Egeo. La deportazione in Italia gettò nell'angoscia sette milioni di familiari e amici, come ammise anche Mussolini. Ma in Patria i reduci si ammutolirono e gli altri non vollero sapere! E' perciò importante ripercorrere quelle vicende. Gli italiani furono travolti dall'*Armistizio segreto dell'8 settembre* con gli Alleati, dopo una guerra di aggressione impreparata, non sentita, male armata e guidata (ma combattuta con indiscusso valore dai soldati italiani), dopo le batoste d'Africa, l'infelice campagna di Grecia, la tragica ritirata di Russia dell'A.R.M.I.R. (Armata Militare Italiana in Russia), lo sbarco alleato in Sicilia, i 600.000 prigionieri degli Alleati e il crollo del fascismo il 25 luglio 1943, seguito dai *quarantacinque giorni di Badoglio* senza che si instaurasse una democrazia.
L'Esercito Italiano, colto di sorpresa e allo sbando, si trovò alla mercé della rabbia tedesca. Hitler si aspettava il nostro voltafaccia e, fin dal 26 luglio, aveva calato in Italia altre 17 divisioni per occuparla, disarmare e sostituire le nostre truppe e attuare il piano, studiato dalla primavera, di deportare nel Reich, alla prima occasione, i nostri soldati come braccia da lavoro. I militari italiani

catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra vennero considerati disertori oppure franchi tiratori e quindi giustiziabili se resistenti. Erano classificati prima come prigionieri di guerra, fino al 20 settembre 1943, poi dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana il 23 settembre 1943, vennero considerati internati militari italiani (IMI), con decisione unilaterale accettata passivamente dalla RSI che li considerava propri militari in attesa di impiego. Non essendo riconosciuti come prigionieri di guerra potevano essere "schiavizzati" senza controlli. La categoria IMI era ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui Prigionieri, del 1929. Nonostante le sofferenze e il trattamento disumano subito nei lager, oltre 600.000 su 810.000 soldati italiani rimasero fedeli al giuramento alla Patria, scelsero di resistere e dissero "NO" alla RSI.

L.S. *La storia mia è questa, purtroppo drammatica. Stavo a Venezia, marinaio. I tedeschi ci hanno presi e portati via. Ma la tragedia più grossa l'abbiamo avuta sul ponte di Mestre. Avevamo due zaini con i vestiari. Abbiamo dovuto mollare tutto, perché ci facevano andare di corsa. Gli zaini erano ammucchiati per terra e alcuni, per sfuggire al controllo tedesco, hanno cercato di nascondersi sotto gli zaini e allora due carri armati tedeschi affiancati sono passati sugli zaini. Vi lascio immaginare quale tragedia.*

Nel campo di Mestre siamo stati un paio di giorni.

❖ In viaggio verso la Polonia

Il viaggio verso il campo di concentramento è un'esperienza connaturata di diverse sensazioni. Un viaggio assurdo in condizioni disumane. Dopo l'8 settembre molti soldati e ufficiali vengono caricati sui vagoni dai tedeschi e partono per una destinazione che non conoscono. Molti pensano di tornare in Italia, ma si trovano in

una situazione abbastanza anomala per un ritorno. Ammassati nei carri bestiame, uno contro l'altro, viaggi lunghissimi con poche fermate, quasi senza cibo, grandi difficoltà nel fare i bisogni e a stretto rapporto l'un l'altro.

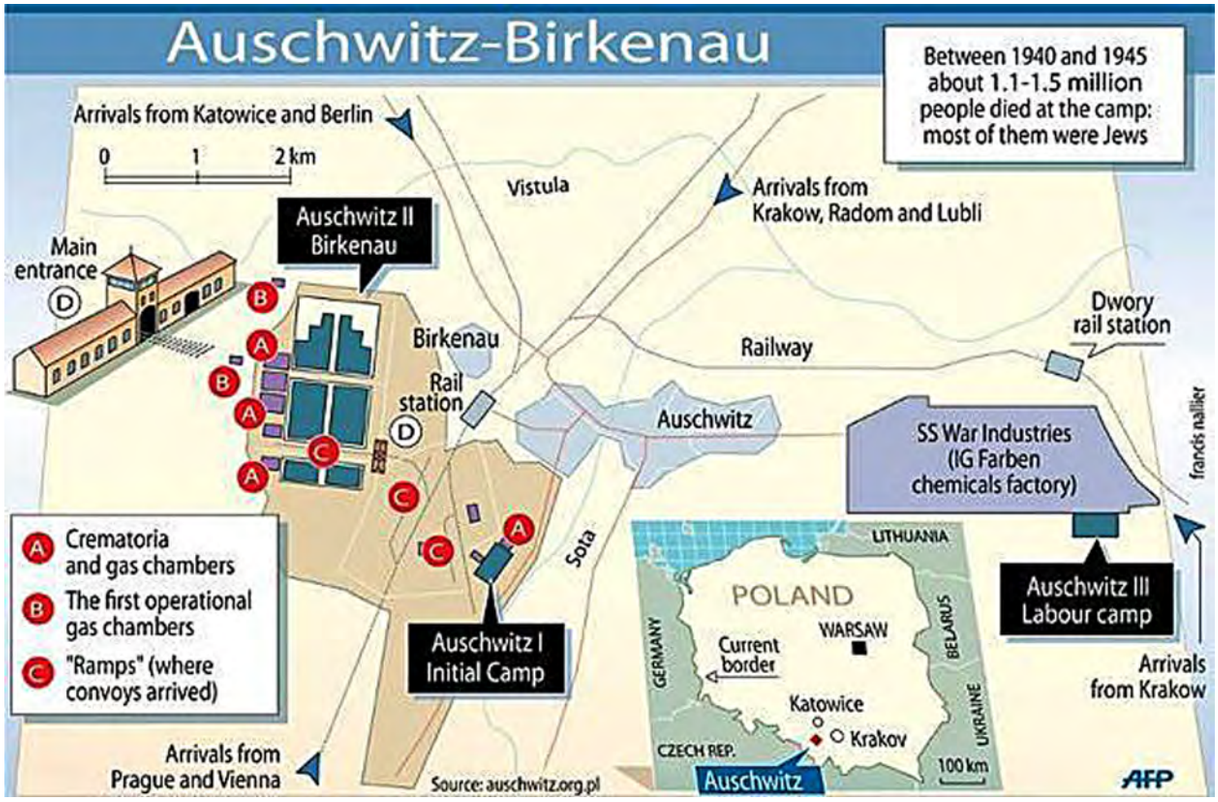
L.S. *Eravamo solo militari; non c'erano civili. Chiusi dentro vagoni bestiame come animali, insaccati come le alici sotto sale. In Austria la prima tappa. Ci hanno dato qualcosa da mangiare, non vi dico cosa, fatto sta che tutti abbiamo avuto grossi problemi di stomaco e di ...bagno. Ma il bagno non c'era nel vagone bestiame. Per un lungo tratto siamo stati nella m..., fino a quando con un grosso chiodo e con una pietra abbiamo potuto praticare un buco per poter soddisfare i nostri bisogni.*

Molti intervistati hanno difficoltà nel descrivere la loro situazione di disagio. Alla domanda, "non vi chiedevate come era possibile che vi riportassero in Italia in quelle condizioni?", nessuna risposta. Lo scompiglio era totale. La situazione è così incredibile che molti non riuscivano a darsi risposta. Non era possibile opporre resistenza, quasi nessuno pensava di fuggire perché non sapeva dove andare. Il treno si ferma in posti sconosciuti, e per molti, in fondo, è meglio cercare di capire dove si va a finire più che avventurarsi in una fuga assurda. Lo sconcerto della situazione che si vive durante il viaggio emerge dagli stralci d'intervista: il buio dei vagoni, la mancanza di finestrini, il disagio, descrivono una situazione tra le più difficili che apre per i militari italiani la disavventura dell'internamento. Il viaggio è una delle esperienze più particolari tra quelle rilevate in questo percorso dell'internamento che stiamo costruendo; la prima vera esperienza traumatica. Il viaggio racchiude in sé l'esperienza dello sconcerto, l'inconsapevolezza del prosieguo. Molti IMI sono stati spostati dai campi più volte, dai campi di raccolta a quelli di lavoro, e poi in seguito in altri campi. Per alcuni il viaggio diventa un'esperienza

ripetuta verso l'inconoscibile. "Dove si andrà?" "Perché ci spostano?" sono domande ricorrenti tra i prigionieri. Per qualcuno è però addirittura un sollievo spostarsi da un posto all'altro, con la speranza che la nuova tappa sia migliore della precedente.

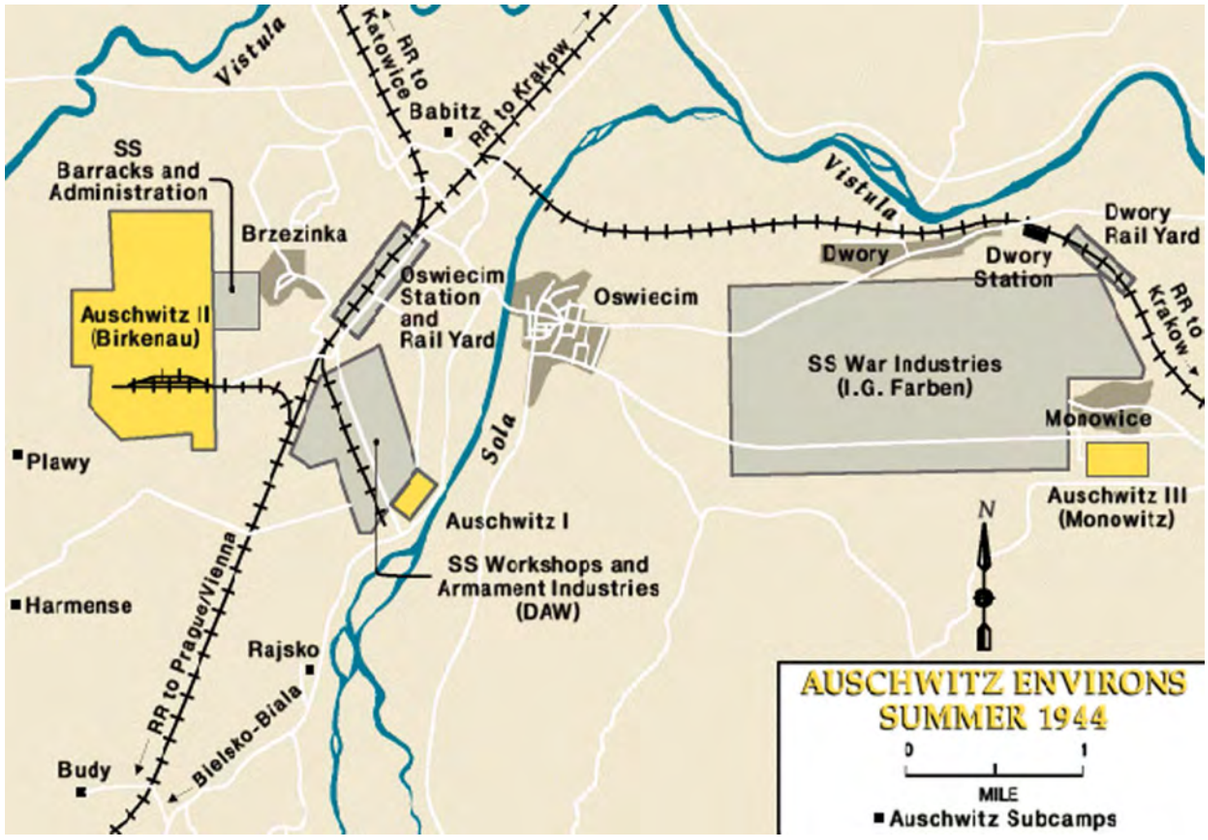
L.S. *Dal campo di Mestre siamo partiti su un carro bestiame verso la Germania. Ad un certo punto però avremmo incontrato la divisione Julia rientrata dalla Russia a riposo in Italia, la quale bloccava i treni che passavano con i prigionieri dal Brennero. Allora siamo tornati indietro ed entrati dal Tarvisio. Prima tappa in Austria. Chiusi nei vagoni come animali. Per poter sopravvivere abbiamo dovuto buttare via tutte le coperte sporche e inzuppate fino a quando non siamo arrivati ad Auschwitz.*

1° campo SETTEMBRE 1943 AUSCHWITZ (Oświęcim) – BIRKENAU sosta di circa 1 mese



Campo di concentramento di Auschwitz (*Konzentrationslager Auschwitz*, abbreviato *KL Auschwitz* o anche *KZ Auschwitz*). Vasto complesso di campi di concentramento e di lavoro che formavano un sistema concentrazionario situato nelle vicinanze di Oświęcim (*Auschwitz*), città della Polonia meridionale. Oltre al campo originario, denominato Auschwitz I, durante il periodo dell'Olocausto, nacquero diversi altri campi del complesso, tra cui il famigerato campo di sterminio di Birkenau (Auschwitz II), situato a Birkenau (Brzezinka), il campo di lavoro di Monowitz (Auschwitz III), situato a Monowitz, (Monowice), e altri 45 sotto-campi costruiti durante l'occupazione tedesca della Polonia in cui i deportati venivano utilizzati per lavorare nelle

diverse industrie tedesche costruite nei dintorni. La superficie complessiva di circa 40 chilometri quadrati. All'interno di questa superficie avevano sede anche alcune aziende modello, agricole e di allevamento, volute personalmente da Hitler, nelle quali i deportati venivano sfruttati come schiavi.



Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau), Auschwitz III (Monowitz)

Auschwitz I Era un *Konzentrationslager* (campo di concentramento). Fu reso operativo dal 14 giugno 1940, ed era centro amministrativo dell'intero complesso. Il numero di prigionieri rinchiusi costantemente in questo campo fluttuò tra le 15 000 e le oltre 20 000 unità. Qui furono uccise, nella camera a gas ricavata nell'obitorio del crematorio 1, o morirono a causa delle impossibili condizioni di lavoro, di esecuzioni, per percosse, torture, malattie, fame, criminali esperimenti medici, circa 70 000 persone, per lo più intellettuali polacchi e prigionieri di guerra sovietici. Nei sotterranei del *Block 11* di Auschwitz, la prigione del campo, il 3 settembre 1941 venne sperimentato per la prima volta

dal vicecomandante del campo Karl Fritzsch, per l'uccisione di 850 prigionieri, il gas **Zyklon B**, normalmente usato come antiparassitario, poi impiegato su vasta scala per il genocidio ebraico.

L’azienda che forniva lo **Zyklon B**, il famigerato acido cianidrico usato nelle **camere a gas**, produce ancora pesticidi. L’agente tossico usato dai nazisti era nato (anni prima della realizzazione dei lager) come antiparassitario grazie alle intuizioni del chimico Premio Nobel **Fritz Haber**, che, ironia della sorte, era ebreo e fu perseguitato dal regime nazista. Morì nel 1934, prima di sapere che la **Degesch**, azienda chimica di cui fu il primo direttore, avrebbe prodotto lo Zyklon B da usare sulle persone ad Auschwitz. A detenere il brevetto e ad arricchirsi fu la **Farben**, colosso della chimica che fino alla fine della guerra riunirà, tra le altre aziende, la **Bayer** e l’attuale **Agfa**.

Auschwitz II (Birkenau) *Vernichtungslager* (campo di sterminio). Era l'immenso lager nel quale persero la vita oltre un milione e centomila persone, in stragrande maggioranza ebrei, russi, polacchi, prigionieri di guerra, omosessuali, oppositori politici, testimoni di Geova e zingari.

Agli ebrei spettavano due triangoli sovrapposti, entrambi gialli per formare la stella di David. Si potevano però incontrare triangoli rossi (comunisti, socialdemocratici ma anche esponenti della massoneria e anarchici); triangoli verdi (criminali comuni cui spesso competeva il ruolo di Kapò); triangoli blu (forza lavoro straniera, spesso polacchi); triangoli rosa (presunti omosessuali, uomini); triangolo viola (testimoni di Geova, ma anche esponenti del Quaccherismo e della Chiesa cristiana avventizia del settimo giorno); triangoli neri (generalmente identificati come “asociali”, potevano essere Rom, Sinti, ritardati, alcolisti, senzatetto, prostitute, lesbiche e talvolta anarchici); triangoli marroni (a Rom e Sinti venne successivamente attribuito questo triangolo e non più il nero). Specie ai prigionieri politici.

Dopo l'arrivo dei prigionieri, questi venivano selezionati e quelli inabili al lavoro venivano condotti alle camere a gas con lo scopo di essere uccisi. Birkenau era inoltre il più esteso *Konzentrationslager* dell'intero universo concentrazionario nazista e arrivò a contare fino a oltre 100 000 prigionieri contemporaneamente presenti. Era dotato di quattro grandi Crematori e di «*Roghi*», fosse ardenti ininterrottamente giorno e notte, usate per l'eccedenza delle vittime che non si riusciva a smaltire nonostante le pur notevoli capacità distruttive delle installazioni di sterminio. Gli internati, reclusi separatamente in diversi settori maschili e femminili, erano utilizzati per il lavoro coatto o vi risiedevano temporaneamente in attesa di trasferimento verso altri campi. Il campo, situato nell'omonimo villaggio di Brzezinka, distava circa tre chilometri dal campo principale e fu operativo dall'8 ottobre 1941.

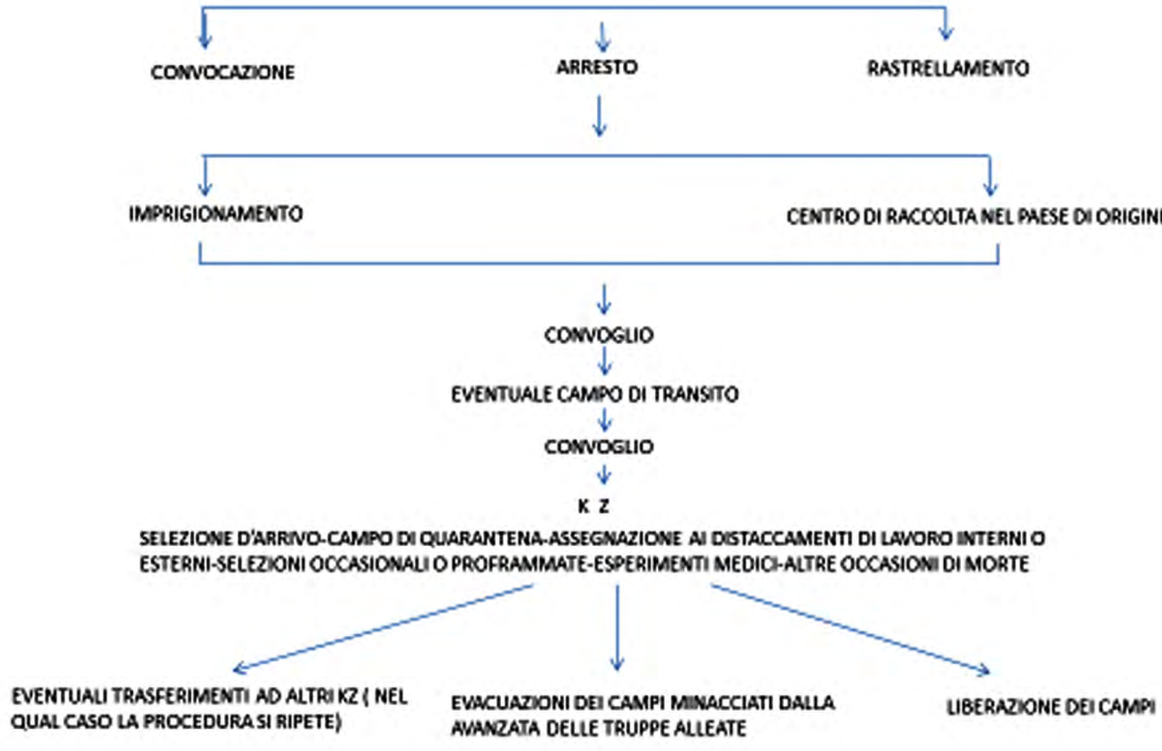
Auschwitz III (Monowitz) - Era l'*Arbeitslager* (campo di lavoro). Sorgeva nei pressi del complesso industriale *Buna Werke* per la produzione di gomma sintetica, proprietà dell'azienda I.G. Farbenche però, nonostante l'impegno profuso, non entrò mai in produzione. Il campo, situato a circa 7 chilometri da Auschwitz, fu operativo dal 31 ottobre 1942 e alloggiò fino a 12 000 internati, tra cui Primo Levi ed Elie Wiesel.

Tra il 1941 e il 1945 i Nazisti realizzarono nella Polonia occupata sei *campi di sterminio*: **Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka, Maidanek**, **Auschwitz, Birkenau** (che faceva parte del più ampio complesso di Auschwitz). Chelmo e Auschwitz furono realizzati in zone che la Germania aveva annesso nel 1939; Belzec, Sobibor, Treblinka e Maidanek furono invece creati in quello che venne chiamato Governatorato Generale, sempre in Polonia. Sia Auschwitz che Maidanek erano adibiti contemporaneamente a campi di lavoro, campi di concentramento e centri di sterminio.

I campi di sterminio nella Polonia nazista

Una volta arrivati nei campi, i militari italiani vengono utilizzati come lavoratori coatti in Germania e Polonia, nelle fabbriche o per lavori necessari nei campi, come carpentieri, muratori, in alcuni casi vengono mandati a lavorare dai privati nei panifici o in magazzini a scaricare merce. La causa di ciò era il fatto che la Germania aveva bisogno di forza lavoro in una fase critica della guerra. Il lavoro nelle fabbriche era molto duro e lungo, fino a dodici ore, con piccolissime pause e poco cibo. La brodaglia che veniva servita non permetteva agli uomini di tenersi in forze per lavorare. Coloro che andavano a lavorare in fabbrica venivano scortati da qualche militare tedesco dal campo fino al luogo di lavoro. Altri dormivano già sul posto di lavoro. Questo valeva principalmente per coloro che lavoravano per le famiglie di agricoltori per esempio o comunque presso privati cittadini.

L.S. *Ci hanno portati in un campo vicino ad Auschwitz, Birkenau (Brzezinka). Ho visto tanti bambini oltre la recinzione, nel campo di Auschwitz. Erano di tutte le età, dagli otto ai tredici anni. Noi eravamo molto distanti; abbiamo visto poco e poi era proibito fare domande. Erano i bambini di Auschwitz. Erano di tutte le razze, di tutte le misure; me li ricordo benissimo, perché ci ho lavorato quattro mesi con gli ebrei di Auschwitz e inizialmente noi militari ci avevano messi a lato, fuori dal campo di Auschwitz. C'era l'assoluto divieto di parlare tra i prigionieri, pena la morte.*



La descrizione della sequenza degli eventi che caratterizzano l'*Odissea dei deportati*, tratta da A. Devoto e M. Martini, *La violenza nei Lager*, Milano, Franco Angeli 1981.31.

Appena arrivati a destinazione i treni venivano rapidamente scaricati dal loro triste carico umano e avveniva la selezione, tra gli «abili al lavoro» e coloro da inviare direttamente alla morte. L'area veniva circondata da uomini delle SS armati e da altri internati che provvedevano ad accostare rampe in legno alle porte dei vagoni per semplificare e velocizzare la discesa dei nuovi arrivati. Gli stessi internati, che avevano l'assoluto divieto, pena la morte, di parlare con i nuovi arrivati per evitare il panico negli stessi, provvedevano a scaricare i treni in arrivo dei bagagli che successivamente venivano portati presso il settore *Kanada* di Birkenau dove si effettuava la cernita e l'imballaggio dei beni per il successivo invio in Germania. Gli uomini venivano separati dalle donne e dai bambini formando due distinte file. A questo punto personale

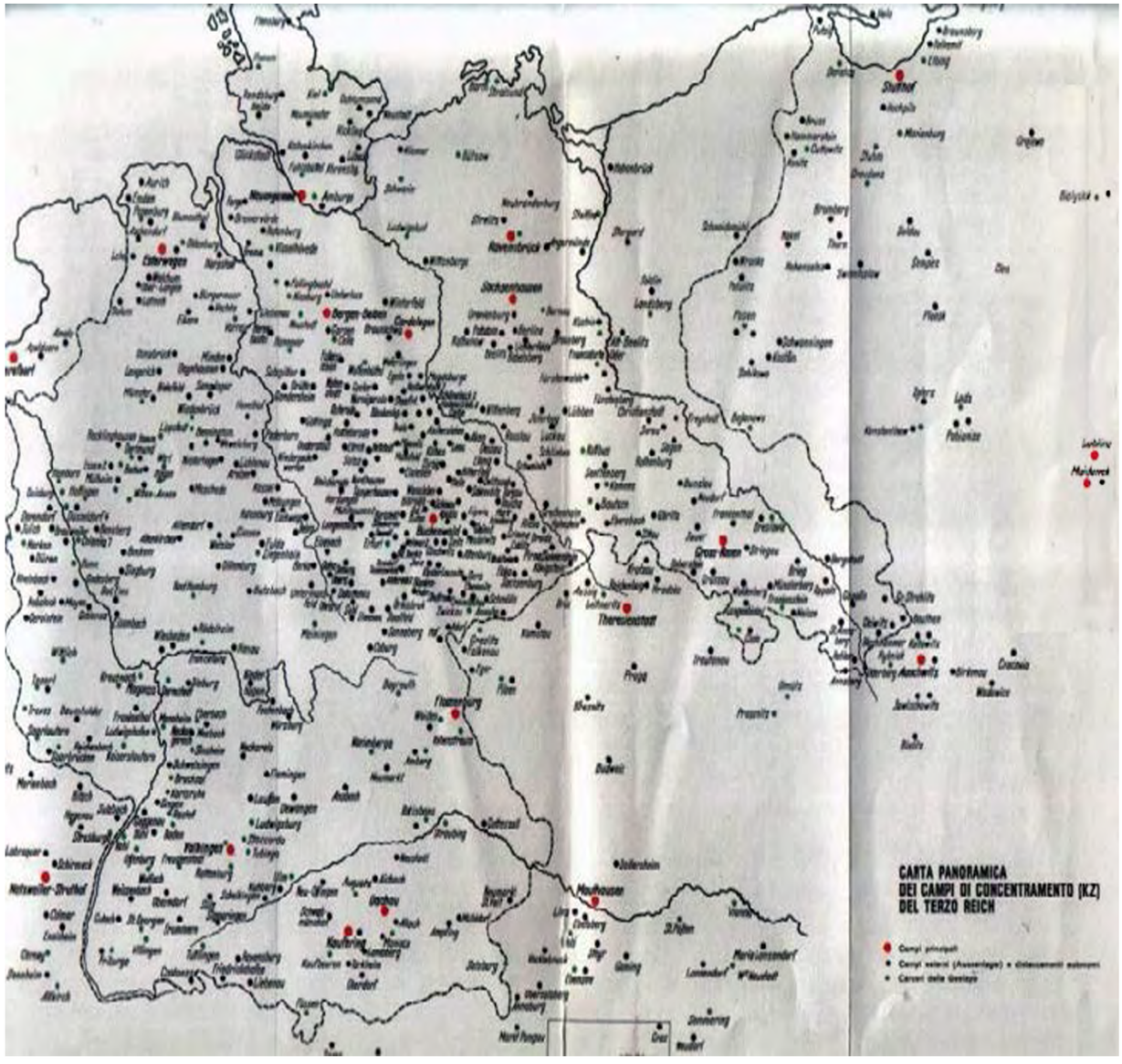
medico delle SS decideva chi era «abile al lavoro». Mediamente solo il 25% dei deportati aveva possibilità di sopravvivere. Il restante 75% (donne, bambini, anziani, madri con figli) era inviato direttamente alle camere a gas. Le percentuali abili/gasati fluttuarono per tutto il corso del conflitto, in base alle esigenze dell'industria bellica tedesca diretta da Albert Speer. Vi furono casi di interi treni di deportati inviati direttamente alle camere a gas senza nessuna selezione a causa del sovraffollamento del campo e del preventivato rapido arrivo di nuovi convogli, soprattutto durante lo sterminio degli ebrei ungheresi nel 1944. La selezione era operata esclusivamente da personale medico delle SS, uno o più dottori a turno operavano «servizio alla rampa».

Dr. Heinz Thilo, medico del campo di *Groß-Rosen*

È importante notare come in questa fase le SS mantenessero un comportamento gentile e accondiscendente al fine di mascherare le loro intenzioni e velocizzare le operazioni di scarico e selezione, infondendo falsa fiducia nei prigionieri appena arrivati, normalmente stanchi e confusi dal lungo viaggio. Coloro considerati «non utili allo sforzo bellico» venivano inviati immediatamente in una delle quattro camere a gas mascherate da docce situate a Birkenau dove, in gruppi, i prigionieri venivano uccisi con gas letali (di solito *Zyklon B*). Un'altra camera a gas, la prima costruita, era presente anche ad Auschwitz e fu operativa dal 15 agosto 1940 al luglio 1943, quando fu definitivamente abbandonata in favore delle più "efficienti" camere presenti a Birkenau. I prigionieri dichiarati abili al lavoro venivano condotti negli edifici dei bagni, dove dovevano, anzitutto, consegnare biancheria e abiti civili, nonché tutti i monili di cui erano in possesso; venivano privati, inoltre, dei documenti d'identità eventualmente posseduti. Uomini e donne potevano conservare solo un fazzoletto di stoffa; agli uomini era concesso conservare la cintura dei pantaloni. Successivamente, i prigionieri venivano spinti nel locale in cui erano consegnati ai barbieri, che li radevano su tutto il corpo. L'operazione era condotta in maniera sbrigativa, dopo aver inumidito le zone sottoposte a rasatura. Passaggio successivo era la doccia, cui seguiva la distribuzione del vestiario da campo: una casacca, un paio di pantaloni e un paio di zoccoli. Rivestiti dell'abbigliamento da campo, i prigionieri venivano poi registrati: veniva compilato un modulo con i dati personali (*Häftlings-Personalbogen*) e con l'indirizzo dei familiari più prossimi. I detenuti ritenuti "abili al lavoro" dovevano lavorare fino allo stremo per numerose ditte tedesche. (da Wikipedia).

L.S._*Poi ci hanno trasferiti in un campo di lavoro, non di concentramento, nei pressi di Birkenau, tutti i prigionieri militari italiani e russi venivano portati lì, separati dagli ebrei di Auschwitz. Lì ho lavorato per quattro mesi. Noi, tutti militari destinati al*

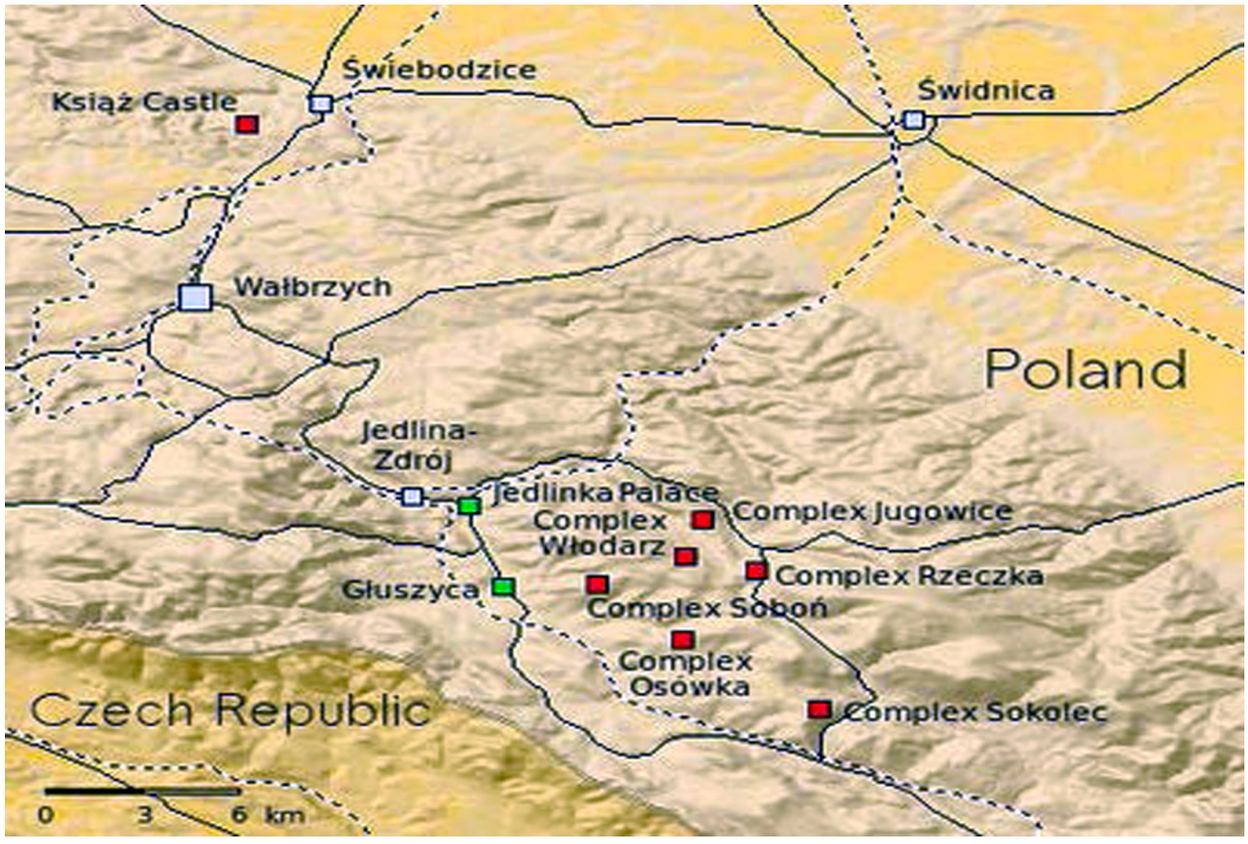
lavoro, eravamo separati da tutti gli altri anche dai militari russi. Ricordo i nomi di alcuni sottufficiali che stavano con noi; maresciallo Porcu, addetto alla cucina; maresciallo Martinelli, spione dei tedeschi; maresciallo Di Gennaro napoletano e un sergente maggiore degli alpini, antitedesco al 1000 X 1000. Ci davano una razione di pane misera che sembrava segatura; un chilo al giorno da dividere per dieci. Una gavetta di brodo con una zolletta di margarina, quanto un'unghia. Ci portavano con i camion nel bosco dove si costruiva una polveriera. Insieme a noi c'erano anche ebrei. Io lavoravo nella costruzione della ferrovia. Un giorno, una volta salito sul camion, ho visto che c'era un ebreo malato che, nonostante fosse grave, era stato portato a lavorare. Durante il viaggio le condizioni si sono aggravate ed è morto; allora i tedeschi l'hanno buttato giù dal camion e hanno cominciato a giocare con il cadavere. I tedeschi erano tremendi. Com'è possibile portare un malato grave al lavoro e gocare col cadavere. I tedeschi erano capaci di tutto!



Campi di lavoro e di concentramento

Mappa generale dei campi di lavoro

2° campo – da Ottobre a Dicembre 1943 -
LAGER 1 -Bunzlau (odierna Bolesławiec) nei pressi di LIGNICA- sottocampo di Gross Rosen



Mappa con posizione dei complessi per il progetto Riesen

Molto probabilmente **Sorba** fu destinato in uno dei due campi di lavoro forzato di AL -Ludwigsdorf I e AL- Ludwigsdorf II (odierna Ludwikowice Kłodzkie). Campi nascosti nei boschi, non lontano dal complesso di Sokolec nella frazione di Miłków. Consisteva nel magazzinaggio degli esplosivi e munizioni della fabbrica Dynamit Nobel AG (nome in codice: Mölke-Werke) che si trovava attorno alla miniera di carbone non utilizzata di Wenceslaus. Gli esplosivi della Dynamit Nobel AG sono stati utilizzati per far saltare i tunnel nella costruzione del progetto Riese. Sorba era destinato alla costruzione della linea ferroviara che portava i vagoni dentro il bosco.

In questo campo i prigionieri lavoravano all'industria del legno. Attraverso la ditta Hubert Land producevano baracche di legno. **Sorba** lavorava alla costruzione di un subcampo in un bosco presso il campo di Bunzlau I. Una volta costruito il campo, ogni giorno veniva trasferito nel complesso del Progetto Riesen (*Riesen Projekt*), nome in codice per un progetto di costruzione della Germania nazista tra il 1943 e il 1945, che si trovava circa 100-120 Km dal subcampo di Bunzlau I, nei pressi della cittadina di Gluszyca.

L.S. *Ho lavorato per 4 mesi. Noi tutti militari destinati al lavoro, eravamo separati da tutti gli altri anche dai militari russi. Ricordo i nomi di alcuni sottufficiali che stavano con noi; maresciallo Porcu addetto alla cucina; maresciallo Martinelli, uno spione; maresciallo Di Gennaro napoletano e Pellarini sergente maggiore degli alpini, Salvatore Sanna, Angelino Falchi e Salvatore Deriu.*

Le descrizioni dei campi dove sono stati internati i militari italiani sono per lo più simili tra loro. In tutti gli intervistati ricorre una certa difficoltà nel descrivere il luogo in cui sono rimasti prigionieri. In questo lavoro ci interessava capire come gli ex IMI potessero rappresentare un luogo che fa da sfondo ad una vicenda così difficile, come veniva percepito. Il campo è per molti il luogo in cui si dorme solamente, sulle brande di legno, sul pagliericcio. La mattina poi ci si alza per andare al lavoro. Gli ufficiali invece rimangono nel campo per tutto il tempo, non vanno al lavoro, tranne in alcuni casi; quindi vivono il campo e la baracca come il luogo del tempo quotidiano.

Ampia letteratura ha già riflettuto sul modo in cui gli ufficiali trascorrevano il tempo libero, organizzando spettacoli tra loro, leggendo i libri che avevano con sé; laddove c'era un insegnante o un professore, si organizzavano delle lezioni. Per gli ufficiali il campo è quindi un luogo a tutti gli effetti, si trascorre del tempo e si cerca di renderlo spazio del vissuto attraverso il costituirsi direlazioni sociali. Per i soldati è diverso. Nel campo si dorme e

poi si va fuori a lavorare. Alcuni non vi dormono nemmeno, rimangono sul luogo di lavoro.

"Raccontare poco non era giusto, a raccontare il vero non si era creduti, allora ho evitato di raccontare. Sono stato prigioniero e bon, dicevo». Così un Internato Militare Italiano a chiusura delle sue memorie, quasi scusandosi. Poche, rassegnate parole che riassumono un disagio diffuso tra gli oltre 650 mila militari italiani che quell'8 settembre 1943 scelsero volontariamente di non continuare a combattere a fianco dei nazisti. Delusi, impreparati e peggio equipaggiati. Esausti di combattere dopo le gravi sconfitte in Africa e in Russia, con la certezza di una vittoria che non sarebbe mai arrivata. Nelle ore immediatamente successive all'Armistizio il Regio Esercito si sfalda. Inizia la Resistenza. Per i soldati italiani catturati dai tedeschi inizia un'esperienza terribile: quella del lager. I nazisti non offrono terze scelte: «o con noi, o contro di noi». L'alternativa a prendere un fucile e cominciare a sparare ad angloamericani e italiani badogliani era solo quella di essere internati nei lager di Germania e Polonia. Nemmeno come prigioniero di guerra, status riconosciuto internazionalmente, ma come Internato Militare Italiano, o Imi. Definizione coniata da Adolf Hitler in persona. È stata questa degli Imi la forma di Resistenza più numerosa. Può sembrare paradossale, proprio perché non se ne parla mai. Molti italiani possono vantare un nonno, uno zio o comunque un parente che è stato Internato Militare Italiano. Semplicemente lo ignora. Il paradosso si riassume nella citazione delle memorie dell'Imi: tornati dalla guerra non hanno voluto raccontare. Hanno preferito integrarsi in silenzio nella società. Parlando della loro esperienza bellica, anche con dovizie di particolari, per tutto ciò che riguarda gli eventiprima dell'8 settembre e liquidando con poche e sofferte parole i due anni «prigioniero in Germania». Meglio dimenticare al più presto. Assolutamente difficile che abbiano utilizzato le parole giuste: «campo di concentramento». Non si usava. Gli Imi erano impiegati come schiavi (nelle aziende agricole come

contadini, nelle fabbriche e nelle miniere come operai). La notte tornavano in luoghi di terrore e di morte, contrassegnati con un numero. Senza assistenza sanitaria, senza tutele, senza dignità umana. I nazisti, per costringerli alla resa, li facevano gelare nell'inverno tedesco e gli diminuivano il cibo. Si soffriva la fame più nera. La memorialistica parla spesso di bucce di patate marce trovate tra la spazzatura. Significative le parole del poeta ***Tonino Guerra****: «Nella vita sono stato felice soprattutto quando mi hanno liberato: per la prima volta ho ammirato il volo di una farfalla senza il desiderio di mangiarla». Gli effetti della fame si trovano anche nelle pagine del Diario di* ***Giovannino Guareschi****, animatore della vita culturale nei lager insieme, tra gli altri, a* ***Gianrico Tedeschi****: «Quando mi faccio la barba da sotto la pelle vedo il mio scheletro. Non pensavo che anche le ossa potessero dimagrire». Il risultato fu che in circa 50 mila morirono di stenti, per le malattie, per le sevizie dei nazisti, per i bombardamenti alleati. Il silenzio di questi protagonisti de «l'altra Resistenza» (come l'omonimo libro di* ***Alessandro Natta****, pubblicato da Einaudi solamente nel 1997) si è interrotto intorno alla metà degli Anni 80, con l'età della pensione degli Imi. Una grande occasione perduta per molti familiari, che ancora oggi non comprendono. Gli storici hanno avuto grandi responsabilità. In Italia nel dopoguerra ci si è concentrati sulla memorialistica partigiana, che ha di fatto monopolizzato l'eredità della lotta di Liberazione. Non è un caso che il primo storico a occuparsi con grande attenzione al tema degli Imi sia stato proprio un tedesco nel 1990: Gerhard Schreiber, scomparso recentemente, che coniò una definizione in tre parole: Gli IMI sono stati «Traditi, disprezzati, dimenticati».*

(estratto da: Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, 2016.)

Ma perché così tanta difficoltà a descrivere il campo? Un campo, di qualunque tipologia esso sia, è il luogo della sorveglianza, dove si esercita il controllo sugli internati. Il campo è uno spazio pressoché vuoto, senza riferimenti, con scarsa "riconoscibilità", all'interno del quale non è possibile far nulla. Grossi spazi vuoti, molte baracche spoglie e un recinto di filo spinato che separa dall'esterno, che nella sua geometria disegna una rete di sguardi che permette ai superiori di controllare. È pur vero che all'interno del campo avvenivano certamente delle relazioni, degli scambi tra internati (baratto di orologi o tabacco in cambio di cibo, per esempio), ma il luogo di per sé genera quello "spaesamento" che non permette ai nostri intervistati di descriverlo bene. Il campo rende visibili coloro che sono all'interno e allo stesso modo non permette agli internati di riconoscere i propri "spazi d'esistenza". Gli ufficiali vivono il campo molto più dei soldati, vi trascorrono più tempo, riconoscono il luogo e "lo nominano". Il campo, nelle descrizioni degli ex internati non è un vero luogo, è piuttosto il luogo della sofferenza. È banale per molti descriverlo, esso rappresenta semplicemente "il fuor di luogo" di uno spazio dove è difficile riconoscersi. Nessuno descrive il campo come un luogo dove la fuga è impossibile, né come un luogo che rimanda a sensazioni di asfissia o chiusura. Esso piuttosto riflette il senso di vuoto che compone la sua struttura fisica. Si vedrà dai seguenti stralci di intervista a Luciano Sorba come in quasi tutti i casi ciò che gli intervistati descrivono sono le baracche di legno, la loro disposizione, l'interno delle baracche, i letti a castello, la stufa. Certamente la scarsa igiene e la fame che si soffriva nel campo sono gli elementi che descrivono maggior disagio.

L.S. *Io in quel periodo sono stato un po' graziato e in un'altra circostanza ho rischiato di perdere una gamba. Un giorno il maresciallo Porcu mi disse: Sorba, se vai col camion stasera a prendere la merce per la cucina sicuramente ti buscherai qualcosa. Cercati un amico. Io mi cercai uno che era senza*

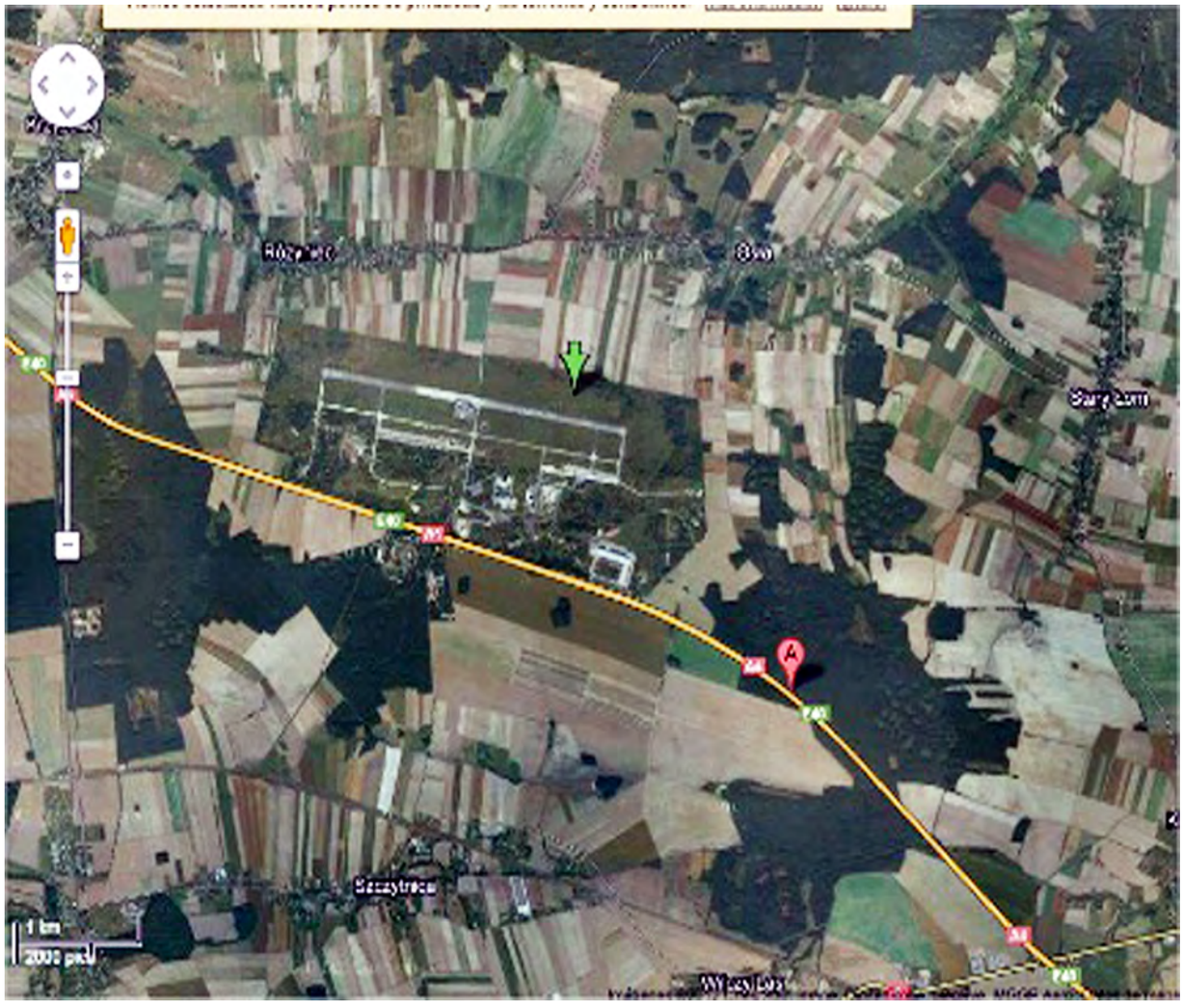
razione a digiuno completo da una settimana per colpa del capo Martinelli. Cos'era successo? Vi racconto brevemente il fatto. Al capo Di Gennaro avevano rubato dallo zaino una razione di pane. Il capo Martinelli aveva riferito ai tedeschi il furto del pane. Allora ci hanno tenuti all'addiaccio a 20 gradi sotto zero per diverse ore, senza cappotto, scalzi, nella speranza che venisse fuori il colpevole. Si fece avanti uno che non c'entrava nulla. "Facciamola finita" disse e così prese un mattone per autopunirsi e uccidersi. Ma siamo riusciti a immobilizzarlo. Erano 20° sotto zero; dovevi pulirti continuamente il naso, perché tutto diventava ghiaccio, anche il respiro.

Quindi, andando a caricare questo camion di viveri dal contadino, io indossavo ancora la tuta estiva della marina che per il freddo si era cristallizzata, come una lamiera. Fregando alle ginocchia si era formato un grosso foruncolo. Questo foruncolo non lo facevo mai guarire e mi permetteva di non andare a lavorare. Il dottore, che non era tanto pro Hitler, mi aveva messo un cartellino: in branda fino a guarigione. Allora io non lo facevo guarire mai, levavo il medicamento, lo maltrattavo un po' per non farlo guarire e il medico mi rifaceva la medicazione. Sono andato da lì all'altro lavoro col ginocchio indenne, ma avevo paura della cancrena. Il maresciallo Porcu, furbacchione, prendeva due dei prigionieri per portare le patate dal mucchio in cucina.

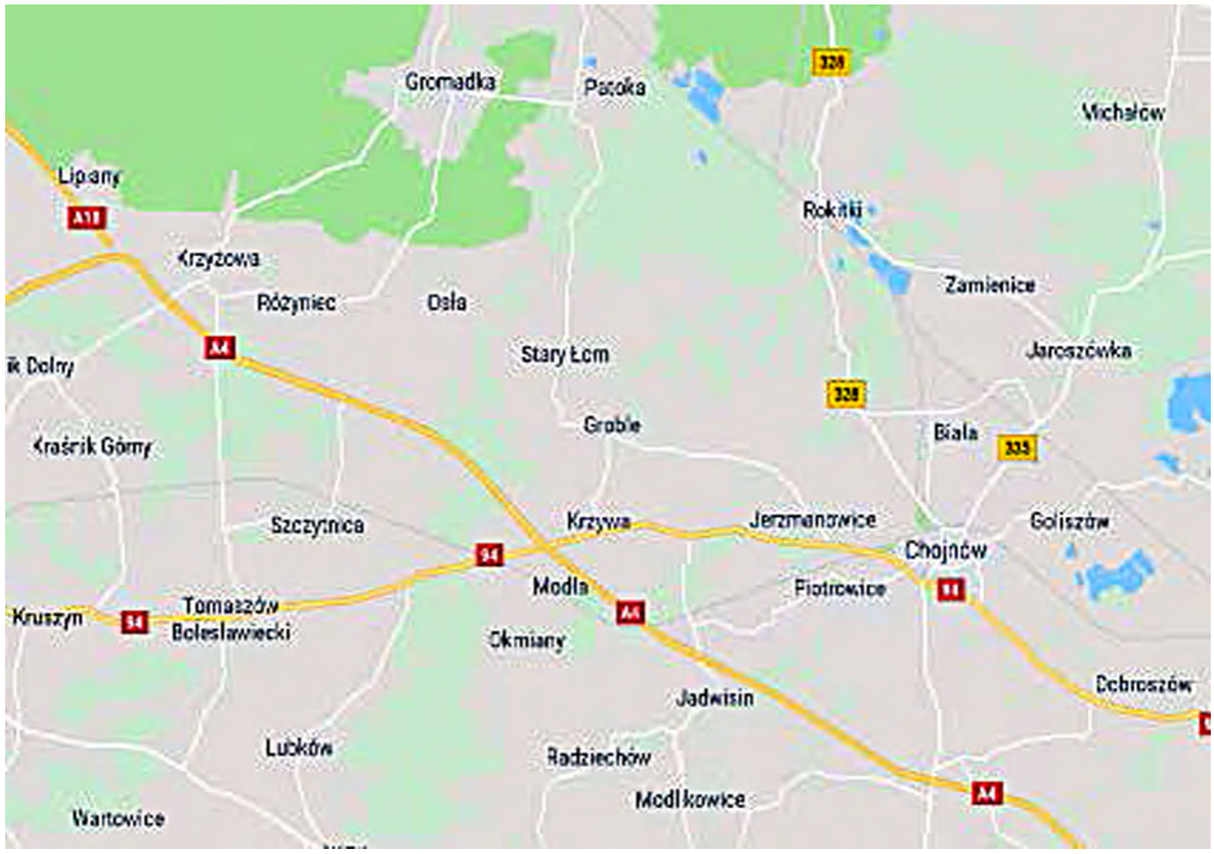
Fui destinato alla costruzione della linea ferroviaria che portava i vagoni dentro il bosco. Quando questi passavano davanti alla rete, cercavano lo zoppo che ero io, e lanciavano patate senza farsi scoprire dalle guardie. Una grazia dal cielo. Avevamo patate in abbondanza. Da lì, terminato il lavoro, ci hanno impacchettati e spediti in un campo d'aviazione di guerra.

3° campo. – ASLAU da gennaio a Aprile 1944 (nei pressi di Martin Wealdau) -odierna Osla

Campo vicino a una pista d'aviazione. Campo di appartenenza: Gross Rosen



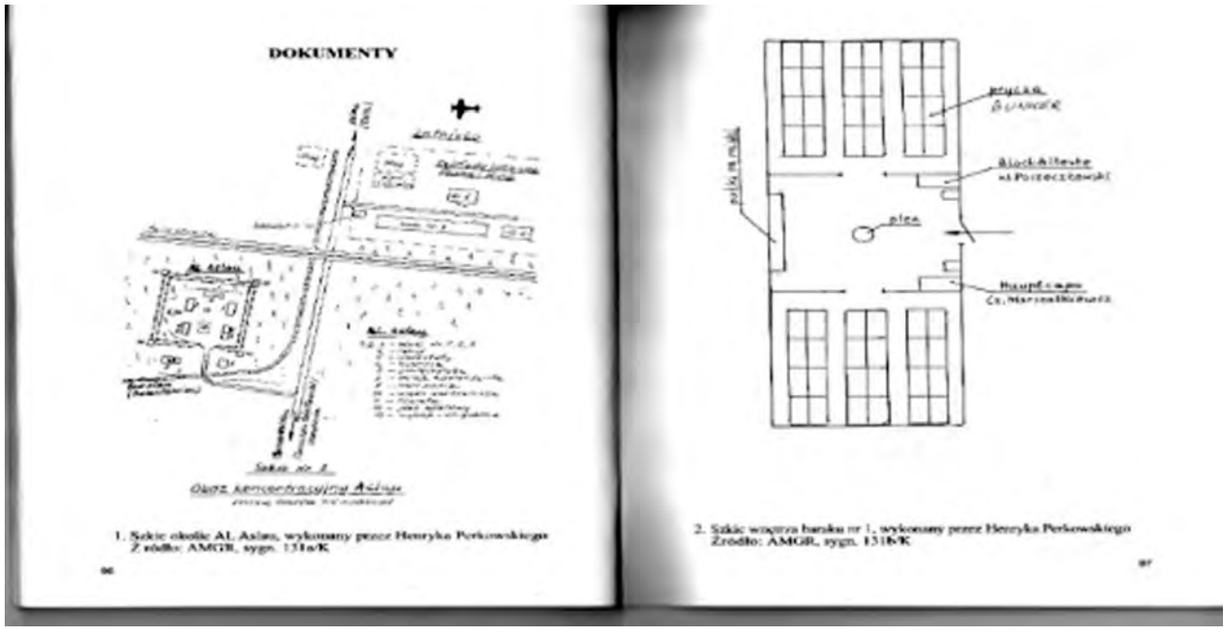
La freccia verde indica la pista e il campo di Aslau (Osla) vicino a Martin Waldau (Szczytnica)



Mappa con Osla (Aslau)

Il sottocampo di Aslau fu formato nel luglio del 1944 situato a sud-est della di Aslau (ora Osla). È stato formato in seguito al comando della Luftwaffe per rendere il campo libero disponibile per la compagnia di aerei Weserflug di Brema, che stava per spostare parti del suo Focke Wulf (Fw) 190 la produzione di aerei a mano di Weserflug a Concordia Spinnerei und Weberei GmbH di Bolesławiec. Circa 500 prigionieri della concentrazione Gross-Rosen furono inviati al sottocampo di Aslau nei trasporti tra il 14 luglio e il 1agosto 1944. Arrivarono solo gruppi più piccoli principalmente per compensare le perdite causate da morte o trasferimento ad altri campi. Un totale di circa 680 a 700 prigionieri passati attraverso il sottocampo.

Circa l'89,1 percento dei prigionieri erano polacchi e il 7,5% erano Russi; il resto era di altre nazionalità (7 francesi, 6 tedeschi, circa 40 italiani, 1 Ceco, 1 spagnolo e 1 iugoslavo). SS-Oberscharführer Wilhelm Gustav Fisch era il capo del sottocampo. Le guardie del campo erano 33uomini SS della 12a Compagnia del Gross-Rosen SS- *Totenkopfwachbataillon* (Battaglione di guardia del capo della morte). La "autoamministrazione" dei detenuti era guidata dal camp helder (*Lagerältester*) **Stanisław Wójcik**, e il blocco e le posizioni di elde (*Blockältester*) furono date al Russo **Borys Pietrenko** e ai polacchi **Władysław Skiba** e **Władysław Porzeczkowski**. Il sottocampo consisteva di cinque caserme di legno; tre erano per l'alloggio dei prigionieri, il quarto era per l'infermeria e le officine, e la quinta era per la cucina e ufficio. Era tutto circondato da un filo spinato elettrificato recinzione. Il terreno dell'assemblea occupava il posto centrale. Gli uomini delle SS scortarono i prigionieri per lavorare nella produzione presso l'aeroporto; il lavoro è stato svolto in un turno di durata di 12 ore sotto la supervisione di capisquadra tedeschi. i lavori dei prigionieri era diretto da *Oberkapo* **Czesław Marszałkiewicz**. Il 9 febbraio 1945, il leader del campo (*Lagerführer*) annunciò che il sottocampo sarebbe stato evacuato a piedi il giorno dopo. La marcia è avvenuta dopo la mezzanotte; circa 550 prigionieri hanno lasciato il campo, mentre circa 50 prigionieri malati e quelli incapaci di marciare furono lasciati nell'infermeria. Dopo pochi giorni, i prigionieri di Aslau vengono trasferiti nel campo di concentramento di Mittelbau e inviati a lavorare nelle miniere locali.



Mappa del campo di Aslau (Osla)

L.S. *Ad Aslau nei pressi di Martin Wealdau sono stato quattro mesi. C'era un campo vicino ad una pista di atterraggio. Con le baracche stavamo ai margini della pista di atterraggio. Gli aerei rischiavano di arrivarci addosso. Montavamo gli alianti che dovevano trasportare i paracadutisti. Io ero addetto al controllo e collaudo dei comandi dell'aletta e del timone degli alianti. Eravamo in quaranta e formavamo una squadra di meccanici. Eravamo solo italiani; i russi non c'erano. Io con un altro scaricavamo il materiale dal carrello. Ad una certa distanza vedo una casa con un grande mucchio vicino. Allora ho pensato: lì ci sono patate. Ho disertato per un po' col rischio che mi beccassero. Ma non c'era niente. Allora son tornato indietro e ho incontrato due stranieri forse croati.*

L.S. *Un giorno il colonnello ha ammonito i soldati di guardia perché avevano fatto lavorare un soldato molto malato, era un marinaio come me; l'hanno messo a spalare e poi è morto. Allora*

il colonnello ha ordinato che la baracca dei prigionieri fosse costruita e spostata fuori dal campo. Poi ho incontrato due probabilmente croati che lavoravano con i contadini. Questi dissero che nel paesino vicino al campo vi era una famiglia di italiani e che ne avrebbero parlato. Fatto sta che questa famiglia ci mandava un sacchetto di patate cotte, lessate. Io, siccome un giorno ero impegnato a lavorare nel campo d'aviazione, mandai Martinelli a prendere le patate. Martinelli poi scrisse una lettera di ringraziamento chiedendo in più un pacchetto speciale per lui. Quella famiglia non ci mandò più nulla.

L.S. *Il contadino che stava nel campo d'aviazione aveva lasciato lì dei maiali ai quali dava da mangiare i rifiuti della mensa. Allora io cercai di racimolare qualcosa da mangiare nella pila dove mangiavano i maiali alla ricerca di qualche pezzetto di patate o qualche osso da spolpare. Poi, non trovando più nulla da racimolare,sono andato in deperimento organico e mi sono ammalato. Il maggiore, accortosi della presenza nel campo di un malato, è andato su tutte le furie dicendo che i malati vanno portati al campo centrale, dove possono essere assistiti da ufficiali italiani prigionieri. Mi son rifiutato e insieme a 7 altri siamo andati in un altro campo.*

L.S. *Ad Aslau – Martin Wealdau un ragazzo si è sentito male e ha vomitato. Ma la fame era tale che un altro passando ha raccolto e ingoiato. Queste scene lasciano il segno e fanno capire quanta fame e malnutrizione ci fosse in quei posti.*

Stato della pista oggi

I soldati italiani vennero avviati al lavoro coatto nell'industria bellica (35,6%), nell'industria pesante (7,1%), nell'industria mineraria (28,5%), nell'edilizia (5,9%) e nel settore alimentare (14,3%). Le condizioni di lavoro degli IMI erano estremamente disagevoli. L'orario settimanale nell'industria pesante era in media di 57,4 ore, nelle miniere di 52,1 (circa nove ore giornaliere), ma spesso si aggiungevano turni lavorativi domenicali. Le professionalità più richieste erano gli operai specializzati, gli elettricisti, gli artigiani e i meccanici, mentre molti dei non specializzati erano utilizzati nei lavori agricoli. Il luogo di lavoro poteva distare dal campo di internamento dai due ai sei chilometri, da percorrersi spesso a piedi. A fronte di un intenso impegno lavorativo non corrispondeva un'alimentazione adeguata. Dai racconti dei reduci si apprende che era prassi comune cercare bucce di patate e rape nelle immondizie, o cacciare piccoli animali come topi, rane e lumache per integrare le magre razioni.

Quarantadue sei ottantasette.

Non più uomo: numero.
Bucce marce di patate
rape bianche gialle e rosse
– da foraggio –
margarina minerale
– qualche grammo –
pan di paglia triturata
– segatura d'alti fusti iperborei –
acqua e sale.
Poco perché tu viva.
Troppo perché tu muoia.

Umberto Zanolli

Gli internati, secondo le testimonianze, avrebbero dovuto ricevere un salario spettante ai prigionieri di guerra sottoposti a lavoro coatto secondo le Convenzioni internazionali, ma quel salario veniva indicato solo sulla carta e mai corrisposto. Era quasi impossibile procurarsi prodotti per l'igiene personale oppure tabacco da usare a fini personali o come merce di scambio con le guardie. La vita quotidiana era scandita da numerosi controlli e ispezioni e frequenti erano le punizioni anche di carattere corporale con percosse che in alcuni casi provocavano lesioni mortali. Non infrequenti erano le punizioni collettive benché ufficialmente vietate come anche l'inasprimento delle condizioni lavorative o la riduzione del vitto. Gli alloggi consistevano in baracche prive di

servizi igienici che ospitavano brande di due o tre piani. A ogni internato veniva assegnato un pagliericcio e due coperte corte. Anche l'abbigliamento era insufficiente, gli internati disponevano perlopiù della divisa con la quale erano stati catturati. Cosicché quelli che provenivano dal fronte greco o balcanico indossavano divise estive, inadatte all'inverno tedesco. La malattia era spesso una conseguenza delle dure condizioni di vita. Le patologie principali erano la tubercolosi, polmonite, pleurite e disturbi gastro-intestinali. In alcuni lager scoppiarono anche epidemie di tifo.

4° campo - Aprile / Maggio 1944 GROSS ROSEN (Rogoźnica) - Ingresso per malattia

L.S. *Dopo però sono andato in deperimento organico, mi sono ammalato. Il maggiore ha ordinato di spedire il malato (cioè io) al campo centrale (probabilmente si trattava del campo di Ross Rosen) dove c'erano ufficiali italiani prigionieri che potevano assistere e curare i prigionieri militari malati. Eravamo cinque / sette di cui uno era mio compaesano che non si reggeva in piedi e lo abbiamo portato in spalle in questo campo diverso dagli altri. C'erano anche americani.*

Il campo di Gross Rosen oggi

Il **Campo di concentramento di Gross-Rosen**, in lingua tedesca ***Konzentrationslager Groß-Rosen*** o ***KZ Groß-Rosen***, era un lager nazista situato presso l'omonimo villaggio di Gross-Rosen, oggi Rogoźnica, in Polonia, nella Bassa Slesia. Il nome del campo di concentramento di Gross-Rosen risulta ancora oggi, e in particolar modo in Italia, sconosciuto ai più. Eppure Gross-Rosen non è solo un luogo dove oggi sorge uno dei tanti musei dell'olocausto e dove si può visitare, ancora parzialmente conservata, una delle strutture detentive ideate dai nazisti durante il secondo conflitto mondiale, ma è anche e soprattutto uno dei nodi storici attraverso i quali colui che volesse studiare la complessità del sistema concentrazionario nazista deve necessariamente passare. L'importanza di Gross-Rosen è già evidente nei dati prettamente statistici che lo indicano, per un certo periodo della sua storia, come il secondo campo nazista per numero di internati, e complessivamente come terzo campo per numero di donne che vi furono rinchiuse tra il 1940 e il 1945, oltre a collegare a esso più di 100 campi subordinati. Attraverso la ricostruzione della storia di questo campo, dei suoi campi subordinati e dell'internamento nel sistema KL Gross-Rosen, per ragioni razziali o politiche o come Imi (Internati Militari Italiani), di cittadini italiani si è potuto non solo fare luce su alcuni aspetti ancora poco conosciuti del sistema concentrazionario nazista, ma anche porre nuovi problemi storiografici riguardanti l'internamento e lo sfruttamento del lavoro forzato degli Imi all'interno di strutture. Numerosi sono gli studi stranieri che negli ultimi anni hanno affrontato le problematiche legate all'inserimento del sistema concentrazionario di Gross-Rosen all'interno del più vasto tema dell'internamento nazista. Konieczny riporta i dati relativi al numero di internati rinchiusi all'interno del solo campo principale al 1 gennaio 1945 che indicavano una cifra di detenuti di 76.728, numero che all'epoca costituiva il 10,9 % del totale dei prigionieri di tutti i campi nazisti. Non esiste una ricerca esauriente che possa fornire un dato definitivo sul numero delle filiali alle dirette dipendenze di Gross-Rosen, sulla loro dislocazione geografica, data di apertura e tipo di

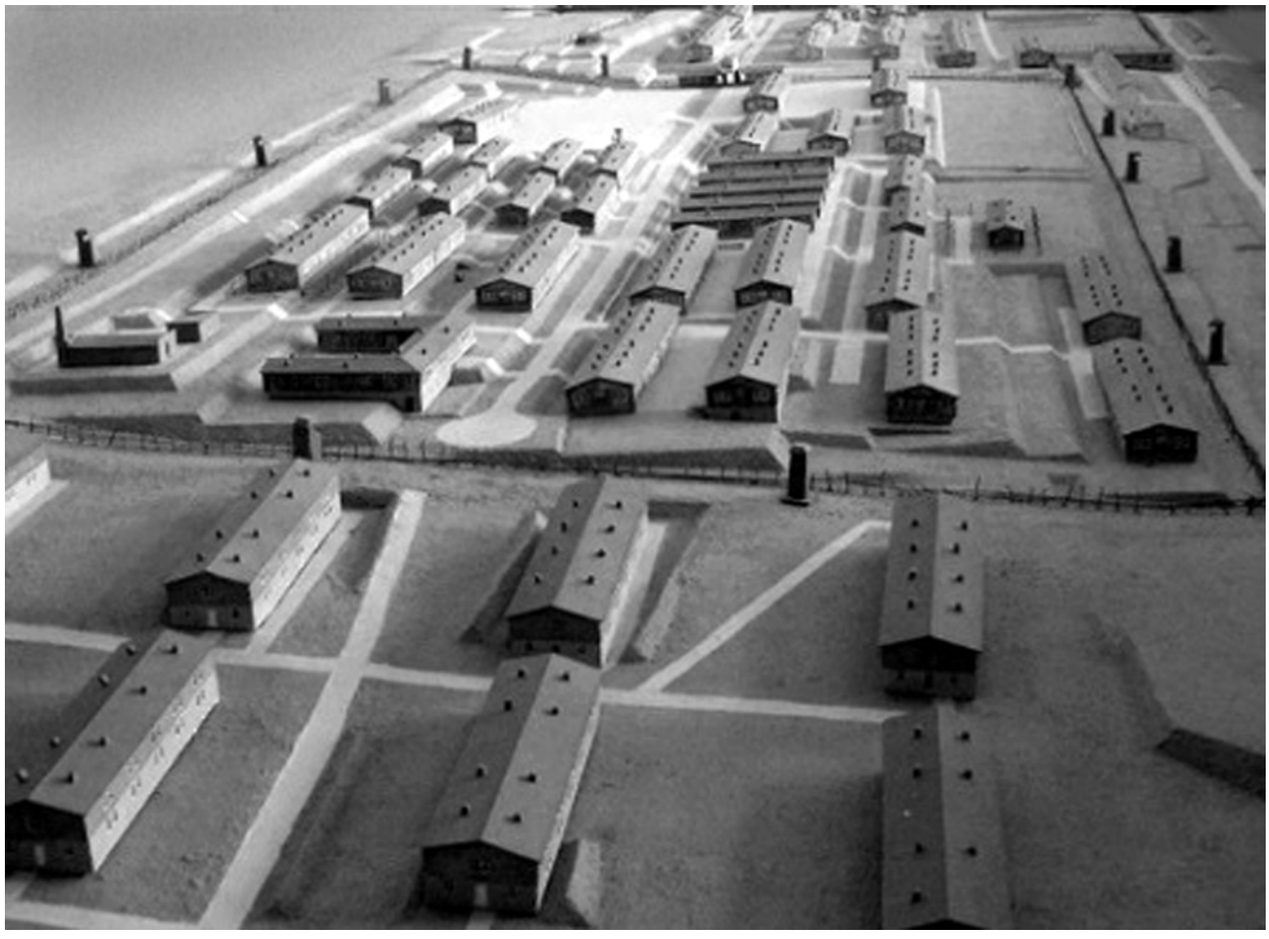
legame amministrativo con il campo madre. Attraverso uno studio comparato di tutte le pubblicazioni che citano Gross-Rosen sono stati rilevati più di 180 nomi di località citate come campi subordinati di Gross-Rosen. In alcuni di questi campi la presenza italiana è stata rilevante. Di particolare importanza sono i documenti provenienti dall'infermeria dello Stalag VIII A di Görlitz. Campo di concentramento, struttura detentiva in cui vennero rinchiusi, "concentrati", di solito in condizioni inumane, dissidenti politici o religiosi, individui "resistenti" o appartenenti a gruppi etnici e razziali discriminati, e anche militari prigionieri di guerra.

L.S. Al campo centrale, credo di Ross Rosen, il reparto italiano veniva comandato da un sottufficiale degli alpini altoatesino e parlava tedesco. Ma c'erano in quel campo inglesi, americani, olandesi francesi tutti insieme senza reticolato. Mentre in un'altra parte del campo italiani separati, russi separati, serbi separati. Andavamo a prendere il rancio alla cucina che stava nella zona americana. Allora gli americani che lavoravano in cucina offrivano sigarette e caffè ai tedeschi per distoglierli e così noi potevamo entrare nelle baracche degli americani e inglesi che ci davano qualcosa, un pezzo di cioccolata, latte condensato. Quello che loro lasciavano perché non mangiavano tutto, lo mangiavamo noi. Poi mi hanno scoperto, ma intanto io avevo salvato un paesano che mangiava la razione mia e in più gli portavo latte condensato. Purtroppo è morto, si chiamava Salvatore Sanna. Io l'ho aiutato poi ci vedevamo quando siamo tornati dall'inferno, era mio compaesano. Il suo paese era a 20 km dal mio.

Capo del campo: *SS* – *Sturmbannfuhrer* Johannes Hassebroek 1943 – 1944

Il dott. Thilo seleziona i prigionieri per il lavoro o crematorio

Nel 1945 il campo di Ross Rosen arrivò a ospitare più di 75.000 persone. Migliaia di belgi, bulgari, danesi, cechi, greci, francesi, polacchi, rumeni, ungheresi, italiani e russi vi condussero una vita di stenti, di fame, di epidemie. Si calcola che su circa 200.000 deportati che passarono per Gross Rosen i morti furono almeno 75.000. Da Gross Rosen dipendevano circa un centinaio di sottocampi e commandi esterni di deportati messi a disposizione di imprese d'ogni genere, impegnate nella produzione di prodotti chimici e materiale bellico. A Gross-Rosen, contrariamente a quanto sostenuto dal comandante di Auschwitz Rudolf Höss, furono praticati i primi esperimenti con lo Zyklon B. Alcune lettere scritte da Karl Weinbacher, uno dei dirigenti della ditta Tesch Und Stabenow, condannato a morte nel marzo 1946, attestano la richiesta della fornitura di un impianto di ventilazione e di riscaldamento per due piccole camere di sterminio, della cubatura di soli 10 metri cubi ciascuna, per il campo di concentramento di Gross-Rosen. La prima di queste lettere è datata 14 luglio 1941. Il campo fu aperto il 2 agosto 1940 come sottocampo di Sachsenhausen, ma il 1º maggio 1941 divenne indipendente da quest'ultimo. Il campo, che divenne in breve tempo, il più grande della Bassa Slesia, è noto per essere stato uno fra i più famigerati per il trattamento brutale riservato ai prigionieri *Nacht und Nebel* (*Notte e Nebbia)* e per aver internato 26.000 donne (la maggior parte delle quali ebree) su un totale di 76.728 prigionieri, che rappresentò «uno dei più grandi gruppi di prigionieri di sesso femminile» in tutto il sistema concentrazionario nazista. «Istituito nel 1940 come sottocampo del campo di concentramento di Sachsenhausen, il campo prese il nome dal vicino villaggio di Gross-Rosen oggi chiamato Rogoznica.



Vista del campo durante la seconda guerra mondiale

Il villaggio si trova a circa 40 km a sud ovest di Breslavia, nell'attuale Polonia Occidentale». Appena un anno dopo nel 1941, Gross-Rosen divenne un campo di concentramento autonomo con tutte le caratteristiche criminali dell'universo concentrazionario nazista. Il campo progettato per ospitare il numero massimo di 12.000 internati, subì' diversi ampliamenti, tanto che nel 1944, la popolazione degli internati veniva stimata in 35.000 unità. Inizialmente gli internati furono obbligati a lavorare nella grande cava di granito, nei pressi del campo di proprietà della DESt, *Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH*, ossia "Società tedesca della terra e della pietra", una società di proprietà delle SS che si occupava dell'estrazione del granito da utilizzare per la creazione

dei monumentali edifici che dovevano sorgere in tutto il Reich. «L'impresa non risultò particolarmente vantaggiosa, ma ciò nonostante migliaia di belgi, bulgari, danesi, cechi, greci, francesi, polacchi, rumeni, ungheresi, italiani e russi vi condussero una vita di stenti, di fame, di epidemie». Con la crescita del complesso ed il prosieguo del conflitto molti internati vennero trasferiti nei campi satelliti di Gross-Rosen per lavorare nelle industrie di materiale bellico e di prodotti chimici lavorando per aziende come la IG Farben, la Krupp e la Daimler Benz.

Interno delle baracche del campo

Il lager di Gross-Rosen è famoso per il brutale trattamento riservato ai prigionieri, principalmente resistenti alle forze tedesche catturati e deportati senza processo e senza che nessuno, neppure i parenti più stretti, sapesse nulla circa il loro destino (e per questo

scomparsi nella «notte e nella nebbia»). La maggior parte della popolazione del campo era comunque formata da ebrei trasferiti inizialmente dai campi di Dachau e Sachsenhausen, e successivamente da Buchenwald. La popolazione ebrea del campo proveniva principalmente dalla Polonia e dall'Ungheria, ma non mancarono internati da Belgio, Francia, Grecia, Jugoslavia, Slovacchia ed Italia. Raggiunse la massima espansione nel 1944 arrivando a contare un centinaio di sottocampi sparsi tra la Germania orientale e la Polonia. Nel suo ultimo periodo la popolazione del complesso di Gross-Rosen arrivò a contare l'11% del totale degli internati rinchiusi nei campi di concentramento nazionalsocialisti. Un totale di circa 125.000 deportati transitò per il complesso e si stima che di questi circa 40.000 siano morti per il lavoro o durante le marce forzate di evacuazione.

Il crematorio del campo di Gross Rosen

Il tasso di mortalità nel campo fu altissimo tanto che il crematorio di Gross-Rosen «risultò insufficiente per “trattare” tempestivamente le spoglie delle vittime» prova ne è che «dagli atti che la ditta Topf & Sohne di Erfurt, specializzata nella costruzione di crematori, fu sollecitata per l'installazione di un impianto di grande capacità, a quattro bocche».

Quando il campo stava per essere raggiunto dall'avanzata delle forze sovietiche nel gennaio del 1945, il complesso di Gross-Rosen incominciò ad essere evacuato, cosa che accadde anche per i sottocampi della riva orientale del fiume Oder. «Ai primi di febbraio del 1945, il campo principale e molti sottocampi erano stati completamente evacuati, 40.000 prigionieri, la metà dei quali ebrei furono costretti a marce della morte verso ovest, a piedi ed in condizioni brutali». Alcuni fra i sopravvissuti a queste marce furono trasportati su treni a «Bergen-Belsen, Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Mauthausen, Dora-Mittelbau e a Neuengamme. Molti furono i prigionieri che trovarono la morte, per la mancanza di cibo e di acqua, durante quelle evacuazioni, d'altronde le SS uccisero tutti quei prigionieri che erano diventati troppo deboli per continuare "il viaggio". Il 14 febbraio 1945 sopraggiunsero i «reparti della 52ª armata sovietica del fronte ucraino», e liberarono Gross-Rosen.

I sottocampi di Gross Rosen furono circa un centinaio; 20 di essi vennero adibiti all’internamento femminile. Per la loro sorveglianza furono utilizzate circa 500 guardie femminili appartenenti alle SS.

Mappa generale dei campi di lavoro

I cento sottocampi:

Aslau (Osła), Bad Warmbrunn (Cieplice Śląskie-Zdrój), Bautzen (in Bautzen), Bernsdorf (in Bernartice), Birnbäumel (Gruszeczka), Bolkenhain (Bolków), Brandhofen(in Brandhofe), Breslau I (Breslavia), Breslau II (Breslavia), Breslau-Hundsfeld (Breslavia), Breslau-Lissa (Breslavia-Leśnica), Brieg-Pampitz (in Pępice), Brünnlitz (o Bruennlitz), Buchwald-Hohenwiese, Bunzlau I (Bolesławiec), Bunzlau II, Christianstadt (Krzystkowice), Dyhernfurth I (Brzeg Dolny), Dyhernfurth II (Brzeg Dolny), Freiburg (Świebodzice), Friedland (Mieroszów), Fünfteichen (Miłoszyce), Fürstenstein (Książ), Gabersdorf (in Trutnov), Gablonz Gassen (Jasień), Gebhardsdorf (Giebułtów), Geppersdorf Görlitz (Zgorzelec), Gräben (Grabina, Strzegom), Grafenort (Gorzanów), Gräflich-Röhrsdorf (Skarbowa Breslavia), Gross Koschen, Gross-Rosen (Rogoźnica), Grulich (Kraliky) Grünberg I, Grünberg II, Guben (Gubin), Halbau (Iłowa), Halbstadt (Meziměstí) Hartmannsdorf (Miłoszów), Hausdorf (Jugowice), Hirschberg (Jelenia Góra), Hochweiler (Wierzchowice), Hohenelbe (Vrchlabí Merzdorf (Marciszów), Mittelsteine (Ścinawka Średnia), Morchenstern (Smržovka), Namslau (Namysłów), Neiße (Nysa), Neusalz (Nowa Sól), Niederoderwitz (near Zittau), Niesky (in Niesky), Nimptsch (Niemcza), Ober Altstadt (Staré Město), Ober Hohenelbe Parschnitz I (Poříčí [cz]), Parschnitz II (Poříčí) Peterswaldau (Pieszyce), Rauscha (Ruszów), Reichenau (Rychnov), Reichenbach (Dzierżoniów), Rennersdorf Sackisch Schatzlar Schertendorf (Przylep), Schlesiersee I (Sława), Schlesiersee II, St. Georgenthal (Jiřetín), St. Georgenthal I, Treskau (Owińska) Waldenburg (Wałbrzych), Weisswasser Wiesau Wüstegiersdorf (Głuszyca Górna) Zillerthal-Erdmannsdorf Zittau Peterswaldau (Pieszyce), Rauscha (Ruszów), Reichenau

(Rychnov), Reichenbach (Dzierżoniów), Rennersdorf Sackisch Schatzlar Schertendorf (Przylep), Schlesiersee I (Sława), Schlesiersee II St. Georgenthal (Jiřetín), St. Georgenthal II Treskau (Owińska), Waldenburg (Wałbrzych), Weisswasser Wiesau Wüstegiersdorf (Głuszyca Górna), Zillerthal-Erdmannsdorf Zittau.

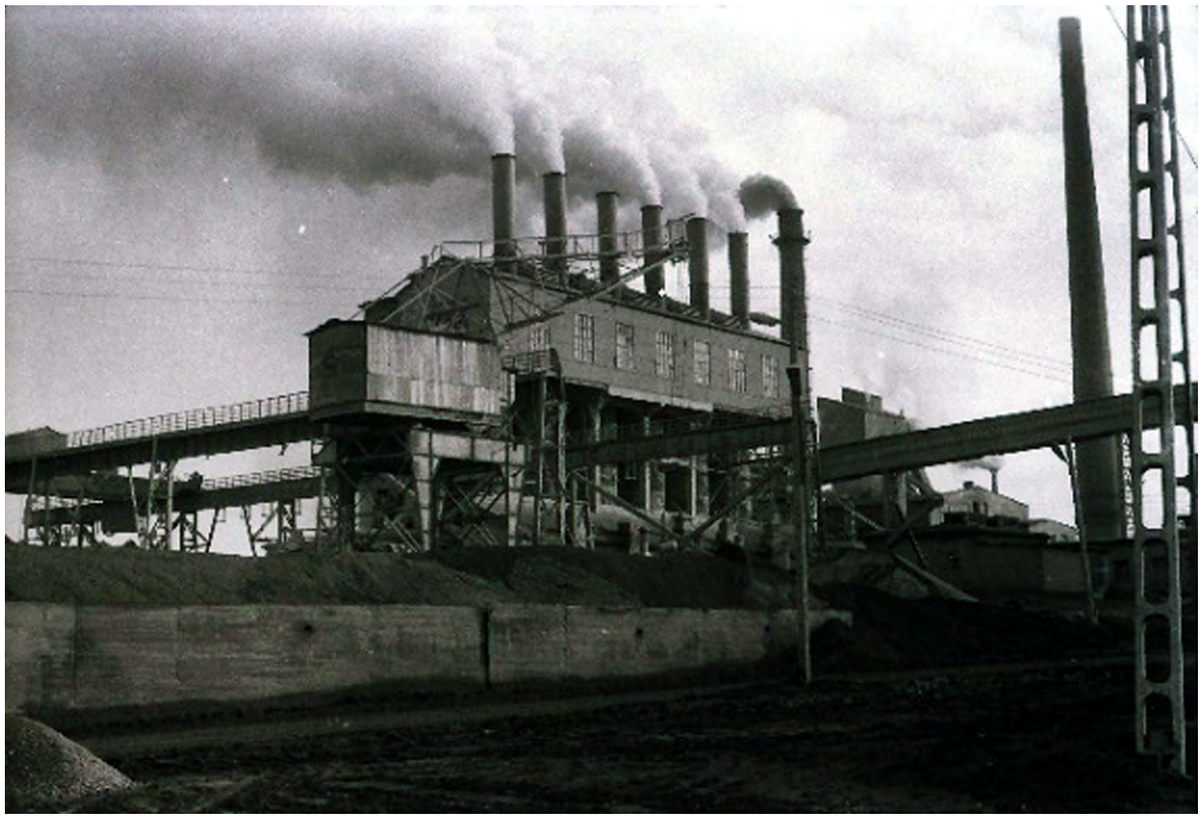
Vista aerea del campo Gross Rosen oggi

A maggio del ’44 Sorba viene rinchiuso nel campo di Gorlitz, dove rischia due volte di essere fucilato per sconfinamento nel settore dei prigionieri americani in cerca di viveri.

L.S. *Lì, in quel campo mi hanno beccato. Ho affrontato parecchi pericoli. Non sono riuscito a prendere la curvè e per rientrare dovevo passare sotto il reticolato che era controllato dalla torretta di guardia con faro e mitraglia. Allora ho detto: Sorba sei spacciato. Invece sono riuscito a passare perché il reticolato che ci divideva dagli americani non era consistente come quello esterno. Quello esterno era una montagna di sicurezza. Stavamo vicini, ci passavamo le sigarette, ma poi mi hanno beccato e mandato a Gross Hartmannsdorf dove c’era una fabbrica di cemento.*

5° campo - da Luglio 1944 a Gennaio 1945

Fabbrica di cemento "Podgrodzie" di Gross Hartmannsdorf (Raciborowice Gorne)



Gross Hartmannsdorf, Fabbrica di cemento

L.S. *Mi è andata bene, mi hanno scoperto e spedito a Gross Hartmannsdorf.* (Raciborowice Gorne), *al confine con la Germania, dove c'era una fabbrica di cemento. Lì non mi potevo lamentare, perché lavoravo in mezzo ai campi dove c'erano contadini. La fabbrica era in costruzione. Dalla cava si estraeva il materiale e noi con i trenini portavamo il materiale in un bosco e passavamo nella campagna dei contadini. C'erano campi di piselli e patate. Intanto si andava avvicinando il '45, cominciava ad essere*

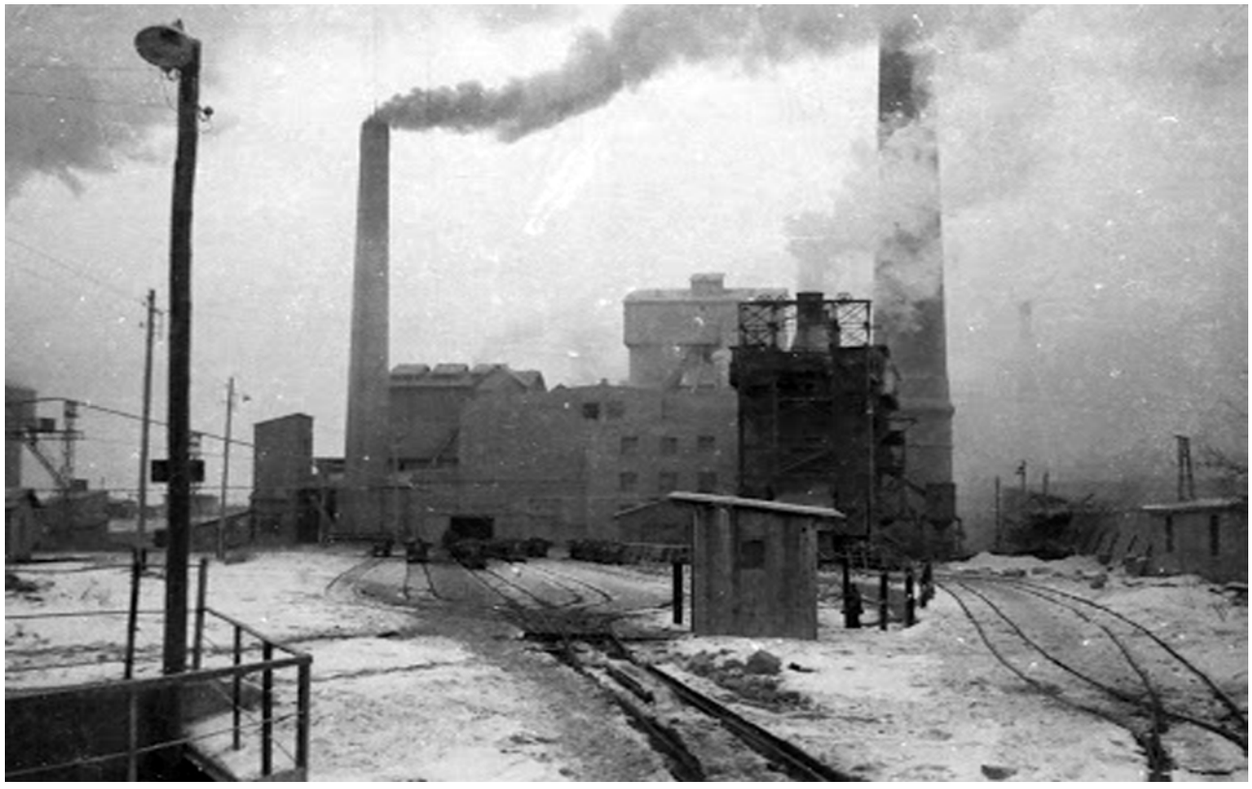
critica per i tedeschi; non c'erano uomini a lavorare nei campi, allora le donne contadine erano in cerca di prigionieri per lavorare nei campi. "Vi diamo qualcosa, venite la domenica, perché negli altri giorni siete impegnati alla costruzione della fabbrica". Siamo andati e intanto con i piedi cercavamo di nascondere sotto terra le patate, potevamo raccoglierle in un secondo momento, tanto stavamo lì, avevamo la baracca lì. Così ho potuto fare una bella scorta di patate.

Siamo rimasti lì fino alla fine di gennaio e intanto cominciavano ad arrivare le prime cannonate dei russi.

Sconosciuto il nome del campo che si trovava a circa 3 Km dalla fabbrica di cemento Podgrodzie. Era composto di 3 baracche e una casa di contadini. Nella fabbrica vi lavoravano prigionieri Russi e Italiani. Anche qui Sorba era destinato alla costruzione della linea per i vagoni che portavano i blocchi di pietre scavati nella cava per essere poi triturati a cemento.

Nel 1914 la Saxon-Repubblica Society (Sächsich-Böhmische Portlandzementgesselschaft) acquista un appezzamento di terreno in Alta Raciborowice e inizia la costruzione di un cementificio. Negli anni seguenti vengono costruiti silos per la materia prima e il cemento, gli edifici e il rivestimento ferroviario ampliati e costruiti altri due forni. Nel 1934 è acquistata l'intera cava di calcare di Sächsich-Böhmische Portlandzement-Fabrik. Durante la seconda guerra mondiale, circa 700 prigionieri di guerra sovietici e italiani lavorarono nella fabbrica.

Ingresso fabbrica di cemento di Gross Hartmannsdorf



“Cementownia Podgrodzie” fabbrica di cemento di Gross Hartmannsdorf

Linea ferroviaria per il trasporto del cemento dove lavorava L. Sorba.

Cartolina di Gross Hartmannsdorf

Resti della fabbrica

Monumento ai prigionieri

A piedi passando per Dresden – Leipzig – Nünberg – Neumarkt fino a Obendorf – circa due mesi di marcia

Allora ci hanno messi in marcia. Abbiamo fatto Lipsia, Dresda distrutta, siamo passati sotto Berlino e poi siamo andati a finire a Norimberga. A Norimberga poi mi sono arreso con altri amici, un altro del'24 era militare e l'avevano beccato, un certo Rossi di Pordenone. Poi una sosta di quattro mesi a Obendorf, dove ho lavorato nei campi ospitato dalla famiglia Bauer. Poi a piedi fino a Monaco e quindi al campo di smistamento di Innsbruck e siamo arrivati nell'aprile del '45, quando sono arrivati gli americani 26.4.1945. Nel passaggio del Brennero ci hanno spidocchiati. Poi a Verona il primo raduno. Da lì dovevamo andare ai rispettivi comandi; la Marina doveva andare a Napoli passando per Bologna.

6° campo OBERNDORF bei Freistadt – Aprile 1945 - Luciano Sorba lavora nei campi agricoli presso la famiglia Bauer in Obendorf bey Freystadt (Germania)

L.S. *Io e il sig. Rossi siamo stati presso la famiglia Bauer per lavorare nei campi. La famiglia Bauer aveva 3 figli: Rosmary, Linda e Nani che aveva un figlio Heinzeli. Il nonno di Heinzeli reggeva un gasthof (locanda). E il 26 aprile del '45 arrivano gli americani. Poi siamo rientrati in due, io e il sig. Rossi, perché il terzo compagno si era ammalato.*

L.S. *Qualche anno prima forse avrei ricordato altri episodi terribili; l'altra notte per esempio ho ricordato la storia dei russi che alla fine della guerra hanno fatto razzia di tutto e distrutto tutto.*

A piedi fino a München *e poi a Innsbruk.*

The liberation

7° - INNSBRUCK – Campo di smistamento in AUSTRIA

L.S. *Nel passaggio del Brennero ci hanno spidocchiati. A Verona il primo raduno. Da lì dovevamo dirigerci verso i rispettivi comandi. La marina doveva andare a Napoli passando per Bologna. A Bologna siamo stati un po' di tempo nelle tende dopo da lì partenza per Napoli. Ci hanno portati a Napoli alla caserma Garibaldi. Dalla caserma Garibaldi mi hanno mandato al Vomero con la funivia. "Tu sei della marina, devi andare a Santa Lucia". "Ma come faccio se non conosco Napoli". "Quando vedi due alberi di pino e vedi il mare, là è Santa Lucia". Mi son presentato alla caserma, mi hanno dato da mangiare, da dormire, ma la divisa era sempre quella. Poi dovevo tornare alla caserma Garibaldi a riprendermi la borsetta che avevo lasciato lì. Mi sono infilato nel porto, ma uno mi ha detto: come hai fatto ad entrare? Il porto è controllato, ti possono arrestare se non hai il permesso. "Mi son fatto due anni d'inferno, che cosa possono farmi altro?" Per dire, la tragedia, pure in Italia a rientrare. Allora mi dicono: "tu devi andare alla tua capitaneria, cioè a Cagliari". Allora mi hanno imbarcato sulla Garibaldi. Ma al porto di Napoli che è successo? La nave Garibaldi che è un incrociatore pesante ha incontrato un'altra navetta americana che entrava. La regola del porto dice che quando esce un mezzo grosso deve avere lo spazio, ma quella non si è fermata. Sulla Garibaldi c'era comandante italiano e comandante americano. La navetta americana è andata a sbattere sulla Garibaldi procurando una grossa falla. E così abbiamo viaggiato tutta la notte tirando acqua con le pompe. "Pure questo*

doveva capitarmi, dopo che mi son salvato dal terrore tedesco". E così sono arrivato a casa. Ho rimesso le mie robe che avevo lasciato a casa ed è finita lì. E' una lunga storia. A camminare partendo dalla Polonia a piedi, in pieno inverno, nevicava, pioveva, si dormiva per terra. Una volta arrivati a Lipsia, un bombardamento a tappeto, 200 ne abbiamo lasciati morti, un bombardamento tremendo. Stavo sotto una colonna un porticato e vedevo un tedesco che usciva da una casa, guardava fuori e tornava dentro. Ho detto, lì c'è un rifugio. Non ho detto niente, sono andato lì, sono entrato e son rimasto seduto. Quando sono uscito fuori, non c'era più nulla. Il porticato era sparito. Quanti pericoli! Quanti morti!

G. Schreiber calcola il numero degli internati militari italiani in circa 800 000. Marco Palmieri e Mario Avagliano forniscono dati più dettagliati: "In pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 effettivamente sotto le armi. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita causa azioni di siluramento inglesi durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma. Altri 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN, decisero immediatamente di accettare l'offerta di passare con i tedeschi. Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, nei campi di concentramento del Terzo Reich vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103.000 si dichiararono

disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori. In totale, quindi 600.000 militari rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi» Non è stato stabilito ufficialmente il numero degli IMI deceduti durante la prigionia. Gli studi in proposito stimano cifre che oscillano tra 37 000 e 50 000. Fra le cause dei decessi vi furono:

- la durezza e pericolosità del lavoro coatto nei lager (circa 10.000 deceduti);
- le malattie e la malnutrizione, specialmente negli ultimi mesi di guerra (circa 23.000);
- le esecuzioni capitali all'interno dei campi (circa 4.600);
- i bombardamenti alleati sulle installazioni dove gli internati lavoravano e sulle città dove prestavano servizio antincendio (2.700);
- altri 5-7000 perirono sul fronte orientale.

Navi affondate mentre trasportavano prigionieri italiani

- *Donizetti*, 23 settembre 1943, Rodi, 1.796 morti.
- *Ardena*, 27 settembre 1943, Cefalonia, 779 morti.
- *Mario Roselli*, 11 ottobre 1943, Corfù, 1.302 morti.
- *Maria Amalia*, 13 ottobre 1943, Cefalonia, 550 morti.
- *Sinfra* (nave francese), 20 ottobre 1943, Creta, 2.098 morti.
- *Petrella* (nave tedesca), 8 febbraio 1944, Creta, 2.670 morti.
- *Oria* (piroscafo norvegese), 12 febbraio 1944, Capo Sounion, 4.074 morti.

Domande rivolte a Luciano SORBA durante l'intervista

- In quei tre anni terribili lei aveva un **diario**, che fine ha fatto?

L.S. *Quando siamo partiti dalla Polonia ho buttato via molta roba per alleggerirmi. Dovevo pensare a salvare la pelle. Tanti chilometri a piedi. Era un quaderno dove annotavo tutto. Una volta giunto a casa avrei potuto anche riscriverlo, ma volevo dimenticare tutto, rimuovere tutto. Al rientro, di tutto si parlava, eccetto di ciò che avevamo passato.*

- Lei è stato nei campi di lavoro a **Birkenau** vicino ai campi di sterminio. Ci può dare dettagli sugli ebrei deportati?

L.S. *Ho visto poco e niente. Con gli ebrei sono stato solo per lavorare. Eravamo tutti separati.*

- Ha conosciuto ebrei italiani deportati?

L.S. *Ebrei italiani li hanno portati lì quando io sono andato via da quella zona nel '44. Dopo ne ho conosciuto qualcuno che ho incontrato qui a Giuliano. Ad Auschwitz non sono stato nel campo dove erano gli ebrei, ma andavo a lavoro con gli ebrei. Andavamo allo stesso lavoro poi loro dormivano nel loro campo di Auschwitz noi nel nostro fuori da Auschwitz.*

- Nostra intenzione sarebbe quella di ricostruire, attraverso la videointervista, quel “quaderno” che aveva portato con sé, quel diario su cui aveva annotato tutto. Ci può dire qualcosa?

L.S. *Ad un certo punto ci si doveva liberare di tutti i pesi durante le lunghissime marce (2 mesi) partendo da Gross Hartmannsdorf (odierna Raciborowice Gorn), passando per Dresda, Leipzig, Nunberg, Neumarkt fino a Obendorf. Sosta di 4 mesi a Freystadt in cui ho lavorato nei campi, poi a piedi fino a Munchen e quindi al campo di smistamento di Innsbruk (aprile del ’45).*

- Ci può dare qualche altro particolare sul trattamento riservato ai militari italiani prigionieri?

L.S. *Il primo anno specialmente eravamo controllati anche di notte. Venivano, ti buttavano giù dalla branda come ti trovavi, se eri vestito eri fortunato, se seminudo comunque fuori! C’era da morire, 20 gradi sotto lo zero. Se non eri ben equipaggiato rischiavi di morire. Una tragedia. Si poteva morire così, per un semplice controllo.*

Poi non vi ho raccontato un altro bruttissimo episodio. Eravamo al campo centrale. Tanta neve aveva ghiacciato l’acqua. Un ragazzo per un po’ d’acqua aveva superato ma non scavalcato il filo spinato. Fu fatto fuori.

. Ma in questo momento sto ricordando un brutto episodio a Martin Wealdau, perciò dobbiamo tornare indietro per un attimo. Ci avevano dato un rancio “speciale” e un ragazzo si è sentito male e ha rimesso perché lo stomaco non poteva resistere a quel rancio speciale e che è successo? Come l’ha mangiato, l’ha rimesso e poi un altro, questo per dire la fame che c’era, l’ha preso e mangiato

tranquillo. Se vuoi registra, altrimenti taglia, sono cose indescrivibili.

A.R.- Quest'ultimo episodio l'abbiamo registrato, vero?

L.S. Queste erano le condizioni di vita. La fame che c'era in quel campo desolato, in una grande pianura dove non c'era nulla, solo un po' di patate che poi non ci mandavano più per colpa di quel Martinelli, ed io che andavo a mangiare con i maiali.

A proposito dei cadaveri. Nel campo centrale di cui non ricordo il nome, c'era questo comandante italiano altoatesino. Là arrivavano i malati. Se c'era qualcuno che ti assistiva, va bene, forse te la cavavi, altrimenti morivi. Quando siamo arrivati abbiamo portato un amico malconcio. Sono riuscito a salvarlo ma gli altri non mi è stato possibile. Allora questi malati arrivavano e venivano messi al terzo piano, l'ultimo. Se il malato non ce la faceva a salire veniva spostato al secondo piano. Se non ce la facevano al 2°, venivano spostati al 1° piano fino a quando non morivano.

A volte io mi trovavo quando qualcuno moriva. E io portavo il cadavere col carretto o aiutavo a caricarli, così come si vede nella foto.

Poi un altro episodio alla fine della guerra. Quando stavo a lavorare con una famiglia di contadini. E stavo bene. Gli americani avanzavano e i tedeschi indietreggiavano. Allora alla padrona dissero: "Quando arrivano i tedeschi ti portano via il ragazo". I tedeschi ci avrebbero fatto scavare trincee e costruire strade per far avanzare i carri armati. Ma la padrona disse ai tedeschi: "quel ragazzo è italiano ed è un fascista convinto, parla sempre di Mussolini".

Così mi son salvato da morte certa, ma ho avuto tanta paura, perché rastrellavano tutti, sembravano drogati sempre pronti a sparare, maledetti!

Da un'indagine condotta dall'IMI Claudio Sommaruga su 19 testi di storia per le scuole superiori italiane: 5 non fanno alcun cenno agli IMI, 8 riportano scarne informazioni, 4 dedicano uno spazio autonomo, 2 esplicitano l'appartenenza della vicenda degli IMI al contesto della Resistenza. Qualcuno dice che si parla troppo della seconda guerra mondiale e della schoah. In certi casi c'è forse un abuso, una improprietà, o una caduta di gusto. Non è così per le memorie di questo libro. Non è lecito tacere. Anzi, è un imperativo morale preciso quello di testimoniare. Tra non molti anni la generazione, sempre più sottile, dei sopravvissuti alla guerra e alla shoà sarà scomparsa. Di loro non rimarrà che il ricordo lasciato nei racconti scritti, nei filmati e nelle registrazioni. Inizierà allora un nuovo ciclo di conservazione della memoria con le sue regole, ma per il momento il dovere è quello di raccogliere, salvare,

- Queste paure che ha avuto durante la sua esperienza le hanno provocato difficoltà a superare questo trauma?

L.S. Ho cercato di dimenticare tutto. Non ho mai parlato di queste cose a nessuno. Paure che ti restavano addosso. Quando vedevo un tedesco tremavo. Una volta rientrati, la sera ci riunivamo tutti: militari in congedo, ex prigionieri, un ex internato come me e ci divertivamo a simulare una squadra militare con colonnello, capitano e soldati, per dimenticare.

- Oggi siamo a Leuca. Come ci è arrivato?

L.S. A Leuca sono arrivato nel ’60. Uno dei miei fratelli si era fidanzato con una di Leuca. Son venuto a Leuca per il suo fidanzamento. Avevamo formato una squadra di amici venuti dalla Svizzera per Natale. In questa squadra c’era il fratello di mia moglie. All’una di notte col fratello di mia moglie siamo andati a prendere un caffè a casa sua e così ho conosciuto mia moglie Adriana.

- Nel corso degli anni ha fatto un po’ di ricerche?

L.S. Sì, mio figlio Piero ha fatto molte ricerche, anche alla Croce Rossa Internazionale, diverse in Germania, ma nulla! Ora sta cercando qualche notizia presso gli eredi di quella famiglia Bauer, dove io ho lavorato e che mi ha ospitato a Obendorf.

- Questo è il decreto del Presidente della Repubblica col quale le ha conferito la medaglia al valore. Quest’altra è la medaglia per i miei tre anni di guerra. Tre stellette appunto indicano appunto tre anni di guerra. Quest’altra medaglia ha impresso il filo spinato, oltre a riportare il mio nome. Poi c’è una croce al merito di guerra.

L.S. *Ecco le tre medaglie. E questa che vedi è tutta la documentazione; ci sono anche alcune lettere in tedesco e della croce rossa internazionale*

- Lei è mai tornato in quei posti?

L.S. *No, sono andato vicino, ma lì no. I primi anni da civile volli cancellare dalla memoria tutte le immagini terribili, avevo come un rigetto. Oggi voglio raccontare affinché le nuove generazioni capiscano la grande tragedia.*

Luciano Sorba si è prestato a scrivere con noi questo frammento di storia tragica che ha vissuto quando era ragazzo giovanissimo; di certo non immaginava dove lo avrebbe portato la guerra. Rientrato

dalla prigionia, ha ottenuto sei mesi di licenza. Poi per un po' di anni ha fatto il contadino. Dopo è emigrato in Svizzera dove ha lavorato per circa 30 anni. Ha sposato la sig.ra Adriana, due figli. Vive a Leuca.

Gli studi sulla memoria oggi sono importanti per diverse ragioni. Un ex internato militare, Luciano Sorba, ci ha raccontato la sua esperienza, accompagnandoci in questo viaggio. Sono emerse cose rilevanti ed altre all'apparenza meno. C'è da dire che non esistono in questo senso esperienze più significative di altre; ogni storia, come ormai più volte sottolineato, presenta delle unicità che fanno di essa una storia irripetibile, unica. I reduci, prima dimenticati insieme alle loro storie in un dopoguerra che aveva bisogno di pensare al futuro, diventano poi testimoni privilegiati nel momento in cui c'è necessità di riscoprire le memorie. Gli stessi ex IMI, a un certo momento, decidono di parlare, vogliono raccontare. Finisce il loro tempo del silenzio e inizia il tempo della memoria, il tempo di raccogliere gli eventi per consegnarli alla Storia.

Quello di Internati Militari Italiani, scrisse *Alessandro Natta*, anch'esso IMI, fu "una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico". Lo Stato Italiano, a più di 60 anni dalla liberazione, con la Legge 27 dicembre 2006, n. 296, ha previsto la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti che non abbiano collaborato…, nonché ai familiari dei deceduti.

"È ben triste il vivere senza far sapere" e Luciano Sorba ha fatto sapere. E tutti noi dobbiamo leggere queste pagine con rispetto, con sensibilità, con commozione, allontanando ogni arrogante tentazione di modificare lo scritto, che non va cambiato in alcuna parte, poiché la sua integrità formale ne garantisce quella culturale e insieme costituiscono un tragico documento.

La memoria di quanto è accaduto non va smarrita ed è molto importante non dimenticare parole di un internato militare ferrarese

(*Filippo Mezzogori* di Comacchio): *“si moriva di fame, eravamo tutti pelle e ossa…anche le pecore morivano di fame perché noi mangiavamo le radici delle erbe di cui loro si nutrivano…”. “Ciò che ci faceva andare avanti era il nostro stare insieme, lo stare uniti…le cose che ho visto durante il mio internato “urtano il sangue” non si può credere, non si può raccontare…”.*

Lello Di Segni: 'Ricordare è doloroso ma necessario'

Tra i ricordi dell'orrore dei campi, "una mattina mi svegliai scalzo. Mi avevano rubato le scarpe - racconta -. Andai a lavorare lo stesso con delle pezze intorcinate ai piedi ma non ce la facevo. Alla fine ho dovuto rubarle a un altro poveretto”. “...finalmente, il 10 giugno del 1945, la liberazione. In questi anni ho cercato di dimenticare, ma non ce l'ho fatta. Oggi ricordo con dolore e sacrificio, pero' so' libero adesso; ... fa sapere alla gente quello che abbiamo passato e fa capire che sono cose che non vanno dimenticate". (da un’intervista a Lello Di Segni, recentemente scomparso).

“Non esistono eroi anonimi”

"Vi chiedo una sola cosa: se sopravvivete a questa epoca
non dimenticate. Non dimenticate né i buoni né i cattivi.
Raccogliete con pazienza le testimonianze di quanti sono
caduti per loro e per voi. Un bel giorno oggi sarà il passato
e si parlerà di una grande epoca e degli eroi anonimi
che hanno creato la storia. Vorrei che tutti sapessero che
non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un
volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi
non era meno grande di quello del primo il cui nome
resterà. Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini
come persone che abbiate conosciuto, come membri della

vostra famiglia, come voi stessi.”

(*Julius Fucik*, eroe e dirigente della Resistenza cecoslovacca, impiccato a Berlino l'8 settembre 1943)

... “dai lager si usciva col corpo, mentre l’anima restava impigliata nel filo spinato dell’ultimo cancello”. *C. Sommaruga*.

Nel 2010 il Presidente della Repubblica ha voluto riconoscere il sacrificio degli Internati Militari e Civili conferendo loro una medaglia d’onore. Da quell’anno in una solenne cerimonia presso le Prefetture il 27 gennaio – giorno della memoria e il 2 giugno vengono consegnate le medaglie agli internati.

Il Prefetto di Lecce

11 gennaio 2011

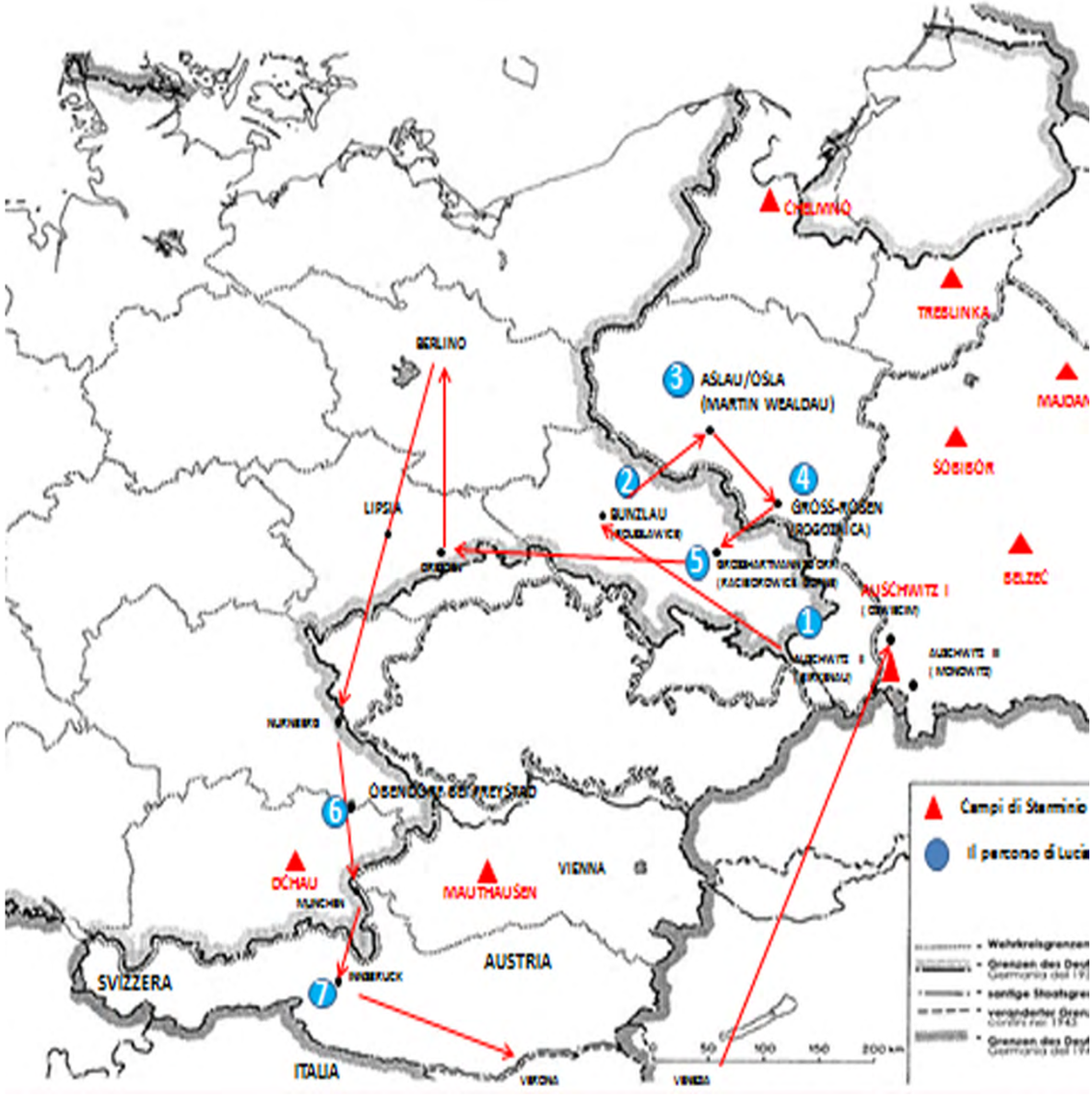
Al Signor Luciano SORBA
Via Ugo Foscolo, 16
Santa Maria di Leuca
CASTRIGNANO DEL CAPO

Il Presidente della Repubblica, con proprio decreto, ha conferito alla S.V. la medaglia d'onore per essere stato deportato o internato nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale.

La cerimonia di consegna, alla quale è prevista la presenza del Ministro per i Rapporti con le Regioni, On.le Raffaele FITTO, avrà luogo lunedì 31 gennaio alle ore 10.00 in Prefettura.

La S.V. è invitata ad intervenire per il ritiro della medaglia, assicurando la presenza sin dalle ore 9.30.

(Mario Tafaro)



L’importanza della memoria di tutti questi terribili eventi deve però avere come presupposto la consapevolezza che lo sterminio nazista non può essere attribuito unicamente alla follia di un solo uomo, ma trova le sue radici e terreno fertile in un intero popolo che era stato suggestionato da un’idea che aveva iniziato a prender corpo già dal periodo della Belle Epoque. Forse dovremmo concentrare la nostra attenzione e ragionare su quali siano stati i meccanismi e le condizioni che hanno permesso che la follia di un uomo venisse accettata da un’intera nazione, per evitare che non vengano mai più. La memoria deve servirci non tanto per

compiangere in maniera sterile le vittime dell'olocausto, ma per capire come la Germania nazista abbia potuto raggiungere un tale livello di aberrazione, e per far in modo che i meccanismi che hanno portato a questo non si ripetano mai più. I nazisti non erano improvvisati nella gestione dei campi di concentramento. E' impossibile decidere da un giorno all'altro di sterminare milioni di persone. Quella macchina terribile, produttrice fredda e seriale di morte era frutto dell'esperienza di tanti anni di esperimenti con cavie umane e soppressioni negli ospedali psichiatrici. E il popolo non poteva non esserne a conoscenza. Sarebbe comodo pensare che certe cose capitano solo una volta, frutto della follia di pochi, dei "cattivi". Non é possibile stabilire una causa unica e precisa che possa giustificare quello che successe in Germania a partire dal 1930. Fu sicuramente molto importante la crisi economica mondiale del 1929. In una Germania in cui non si riusciva a provvedere alle primarie necessità a causa dell'inflazione, sembrava ovvio doversi sbarazzare di persone che vivevano sulle spalle dello Stato senza produrre niente, come i malati mentali. Pian piano erano state accettate come razionali e scientifiche le idee dell'eugenetica. Inoltre il nazionalismo tedesco, come riscatto dalla sconfitta della prima guerra mondiale, proponeva il popolo tedesco come razza sana e pura. In Europa allora inizia ad essere accettata l'idea di una selezione dei caratteri, decidere chi ha diritto di vivere e chi no. Si iniziò prima con la sterilizzazione delle persone "inadatte" poi si iniziarono a uccidere in modo sistematico i neonati malformi (le ostetriche e i medici di famiglia erano stati invitati a segnalare le nascite di bambini mentalmente ritardati o deformati con malattie ereditarie) per passare alla soppressione negli ospedali psichiatrici dei malati di mente e dei disabili. Quello che lascia attoniti è che ogni cittadino era perfettamente informato che esseri umani all'interno degli ospedali psichiatrici erano utilizzati come cavie e uccisi in nome della scienza. Semplicemente i cittadini, come i medici responsabili ed i loro collaboratori, non si rendevano ormai più conto dei loro crimini. Uccidere un uomo perché "imperfetto" era accettato dalla società e considerato

scientificamente giusto per il progresso comune. Fu poi un passo, la naturale conseguenza di un processo, il passaggio dopo il 1939 alla forma di sterminio di massa attuato nella “Soluzione finale” dei campi di concentramento.

E’ possibile anche trovare nel corso della storia regimi altrettanto crudeli, ma è senza alcun dubbio impossibile trovarne un altro che abbia fatto scorrere tanto sangue. In Europa vi erano già altri “fascismi”: a Roma, Madrid, Lisbona; ma nessuno di essi può paragonarsi alla dittatura hitleriana, poiché nessuno fu razzista (almeno in quella misura), né sterminò milioni di deportati nelle camere a gas. Il nazionalsocialismo fu la dottrina di Hitler che dominò la vita politica tedesca dal 1933 al 1945. Tra i suoi capisaldi teorici furono l’autoritarismo, il concetto di nazione come unità etnico-naturale, il culto della forza, l’imperialismo (il “Grande Reich”), il razzismo e l’antisemitismo. Probabilmente è stato un caso e questo caso fu la persona di Adolf Hitler. E’ possibile ipotizzare una Germania tracotante e bellicosa, ma non quello spiegamento di fanatismo e di crudeltà. Prendiamo la questione ebraica. Se Hitler pensava davvero che ne esistesse una, questa poteva essere risolta mediante un’emigrazione concordata pacificamente: ma Hitler intendeva annientare tutti gli ebrei del mondo e non solo gli ebrei. La necessità economica (Arbeith mac frei) non spiega e non giustifica i campi di concentramento tedeschi. Per Hitler sono industrie di sterminio e non di lavoro. Quando la disfatta finale gli appare inevitabile, la sua delirante visione è la distruzione della germania intera. E’ questo satanico bisogno di annientamento che caratterizza la dittatura hitleriana; una crudeltà gratuita ispira ogni sua decisione, e alla fine giunge a desiderare l’annientamento proprio di ciò che, all’inizio, intendeva salvare e proteggere. E’ in questo senso che lo si può definire un folle: non tanto per i suoi attacchi isterici o i terribili momenti di collera, bensì per l’aspetto alla fin fine assurdo delle sue azioni. Egli tenne saldamente il potere per dodici anni; e allora, se alle vittime della guerra si aggiungono quelle dei campi di sterminio, si può

affermare che oltre venti milioni di uomini perirono per il volere di uno solo. *(*C. David*, Hitler e il Nazismo, pag. 90)*

Dovremmo ricordare l'insegnamento di una poesia erroneamente attribuita a *Bertolt Brecht*; di fatto si tratta di un sermone del pastore Martin Niemoller:

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
e io non dissi niente, perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.

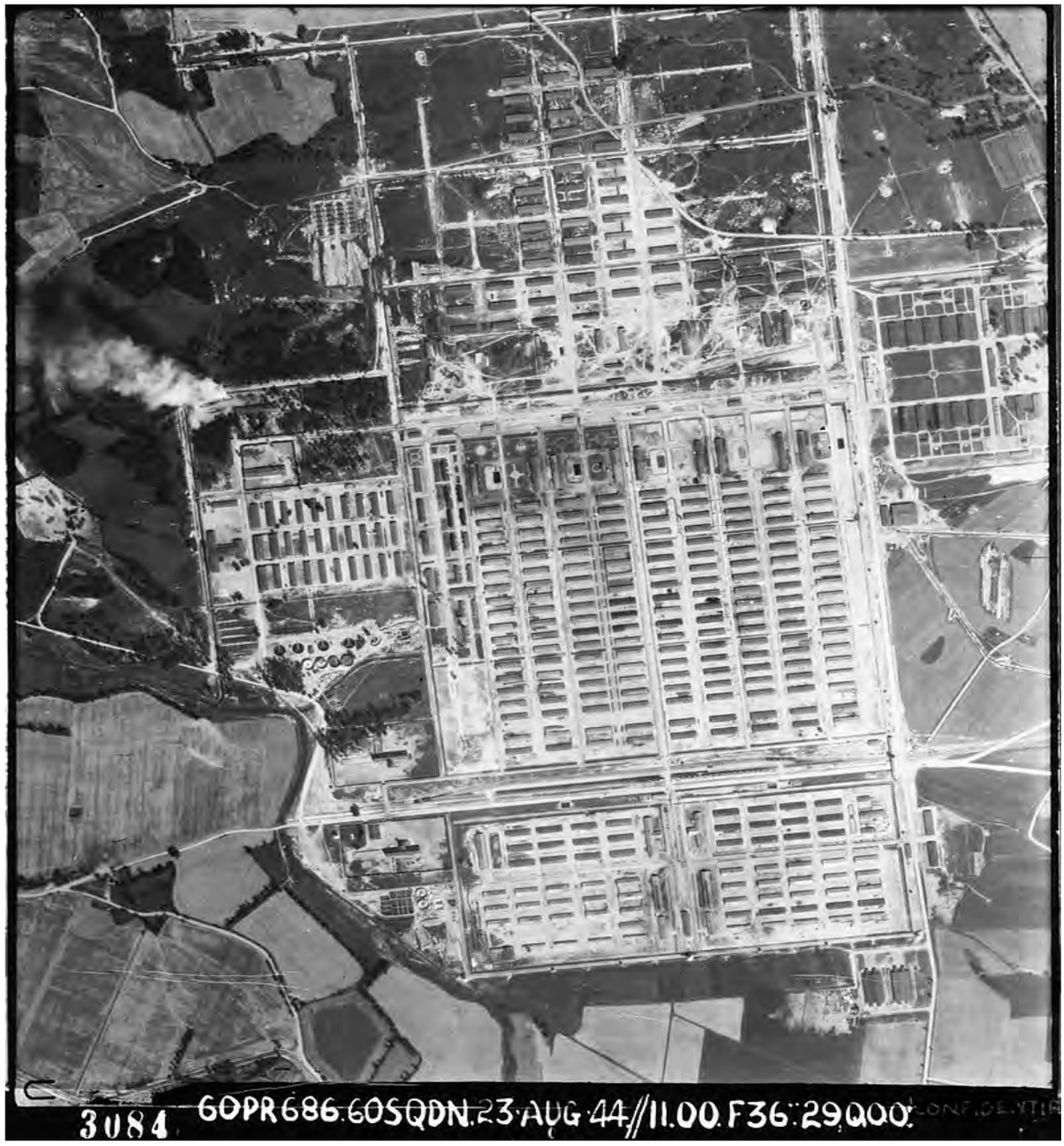
Il male perpetrato nei campi di concentramento era "a prova di razionalità": pochi tedeschi servirono per uccidere un enorme numero di persone, i lager erano una efficientissima macchina di morte nei quali ogni ingranaggio doveva funzionare alla perfezione. Per distruggere le vittime le SS ne coltivarono la razionalità: gli stessi prigionieri erano utilizzati per sorvegliare, soggiogare i compagni e addirittura recuperare i cadaveri dalle camere a gas. Non è facile infatti dividere in due schieramenti precisi "i buoni" e "i cattivi", come ci ricorda Primo Levi nel suo libro "I sommersi e i salvati". Nel lager, come nella vita c'è una zona grigia nella quale la parte dei "buoni", "il noi perdeva i suoi confini,[…]il nemico era intorno ma anche dentro" (cit. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*) in una guerra di tutti contro tutti. Levi ricorda che si cercava in questo modo di demolire anche psicologicamente i deportati, ridurli

alla condizione di carnefici di loro stessi, quasi per ricordare loro che, benché fossero vittime, non erano più umani, migliori dei loro carnefici. Il terrore causato dal nazismo ha trovato la sua efficacia basandosi sulla razionalità. È riuscito a far capire al suo popolo che in nome della razionalità e della logica si doveva andare contro anche alla morale. Se il nazismo era riuscito ad ottenere un tale imbonimento delle menti negli anni trenta, pensiamo ai rischi che corriamo oggi, nell'era di internet, dei social network e di tutti quei potenti mezzi di comunicazione che possono diventare un'arma in mano alla società dei consumi, così come temeva Pasolini. L'Olocausto diventa allora la metafora della società moderna, tutta improntata sulla razionalità ed il profitto. L'olocausto è l'estremizzazione del nostro modo di vivere e concepire le cose. Non è purtroppo una cosa lontana e irripetibile. Dobbiamo chiederci sempre se siamo veramente liberi nel pensare cosa è giusto ed essere consapevoli che se un qualcosa è razionale non è detto sia anche rivolto al bene. Non dobbiamo avere paura delle nostre idee, della peculiarità nostra e degli altri e del libero confronto di pensiero, dobbiamo essere indipendenti nei nostri ragionamenti, senza pregiudizi e senza farci condizionare in maniera acritica dai modelli imposti.

Liliana Segre, vittima del razzismo, che ha vissuto e poi ha imparato a vedere le proprie sofferenze, può insegnare a tutti noi, oggi, a continuare a osservare, a "**conservare il senso di quanto è accaduto allora, e a vigilare sull'oggi**. A ricordare per combattere quell'indifferenza, quell'oblio, quelle paure, quei superficiali egoismi che favoriscono odi razziali, pregiudizi e ostilità varie". Liliana Segre sottolinea tra l'altro che "l'indifferenza regna sovrana ora come allora. Non è questione di essere cattivi o buoni. E' una regola che quando qualcosa non ti riguarda personalmente lasci perdere. Questo è uguale in tutti i tempi".

... “avete aspettato che arrivassi a 95 anni. Dovevate farmela prima l’intervista. Tante cose non riesco a dimenticarle, ma sono tante le cose che non ricordo più. Certo che quando comincio a ripensare tutte queste storie..., c’è veramente da impazzire”.

Luciano Sorba



Auschwitz II (Birkenau), 1944, foto aerea di ricognizione della Royal Air Force. È chiaramente visibile il fumo del forno crematorio. (da Wikipedia)

Il campo di Birkenau

Il ministro Raffaele Fitto e il sindaco di Castrignano del Capo consegnano a Luciano Sorba la medaglia del Presidente della Repubblica.

MINISTERO DELLA DIFESA
DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE
3°Reparto - 8^ Divisione – Ricompense e Onorificenze

AI FINI DELL'APPLICAZIONE
DELL'ART. 6 DELLA LEGGE N° 140 DEL 15 APRILE 1985
E DELL'ART. 6 DELLA LEGGE N° 544 DEL 29 DICEMBRE 1988

Si certifica che il Sig. SORBA Luciano, nato a Suni (NU) il 12 dicembre 1925, matricola 76353/V, riveste la condizione di ex combattente, avendo partecipato ad operazioni militari di guerra come risulta dal foglio matricolare.-

Roma, 27 maggio 2005

IL DIRETTORE DELLA DIVISIONE
(Dir. Amm. dr.ssa Lidia CAPPA)

N° 1.105-Camp.43-45

Determinazione N° 836

MINISTERO DELLA DIFESA

DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE
III REPARTO

RICONOSCIMENTO DELLE CAMPAGNE DI GUERRA 1943 - 1945

Ai sensi e per gli effetti della Legge 24 aprile 1950, n° 390

Al Fuoch. Ord. ***Luciano SORBA***
nato a Suni (NU) il 12 dicembre 1925

sono concesse le Campagne di Guerra relative agli anni:

1943 - 1944 e 1945

Il predetto, giusta DD.PP.RR. nn. 1590, 234 e 399, rispettivamente data 17 novembre 1948, 5 aprile 1950 e 6 maggio 1959, è inoltre autorizzato a fregiarsi:

- del distintivo della Guerra di Liberazione 1943-1945 con ***tre*** *stellette;*
- della Medaglia Commemorativa della Guerra di Liberazione 1943-45.

Roma, 27 maggio 2005

IL CAPO REPARTO
(Brig. Gen. CCrn Franco IANNICELLI)

MINISTERO DELLA DIFESA

DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE
3°Reparto - 8^ Divisione – Ricompense e Onorificenze
Viale dell'Università, 4 – 00185 ROMA

13 GIU. 2005

Prot. N. M_D GMIL_04 0045386
8^/O/M/7977/5.01 *(citare interamente nella risposta)*

PDC: Sig. NAPOLITANO – Int. 5952
Tel. 0649865952 – Fax (0649865228)

OGGETTO: Ex Fuoch. Ord. SORBA lUCIANO, nato a sUNI (NU) il 2 dicembre 1925.

ALLA STAZIONE CARABINIERI
73034 GAGLIANO DEL CAPO LE
e, per conoscenza:
AL DISTRETTO MILITARE
Uff. Doc. e Matricola
09100 CAGLIARI CA
(per registrazione a matricola)
ALLA CAPITANERIA DI PORTO
09100 CAGLIARI CA
(per registrazione a matricola)
Al Sig. Luciano SORBA
Via Ugo Foscolo, 16-20
73030 ST. MARINA DI LEUCA LE

^^^^^^^^^^

Si inviano, in allegato, per la consegna al nominato in oggetto:

- Brevetto n° 1.104-cmg relativo al conferimento della 1^ Croce al Merito di Guerra, per internamento durante il 2° conflitto mondiale, con insegna metallica;
- Brevetto n° 1.105/Camp.43-45 relativo al riconoscimento delle Campagne di Guerra riferite agli anni 1943, 1944 e 1945 completo del Distintivo e della Medaglia Commemorativa della guerra di liberazione 1943-1945 (3 stellette);
- Modello COMB/2, con allegato estratto matricolare, attestante la condizione di ex combattente da consegnare all'I.N.P.S. per l'eventuale maggiorazione dei benefici pensionistici.

Il Signor SORBA, per il ritiro di quanto sopraelencato, sarà contattato dalla Stazione Carabinieri in indirizzo.

Si rimane in attesa di un cenno di avvenuta notifica.

IL DIRETTORE DELLA DIVISIONE
(Dir. Amm. dr.ssa Lidia CAPPA)

Nº 1.104-cmg

Div. Nº 835-cmg

MINISTERO DELLA DIFESA

DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE
III REPARTO

E' CONCESSA

Al Fuochista Ord. ***Luciano SORBA***
nato a Suni (NU) il12 dicembre 1925

LA CROCE AL MERITO DI GUERRA

1^ Concessione – Internamento

Roma, 27 maggio 2005

IL CAPO REPARTO
(Brig. Gen. CCrn Franco IANNICELLI)

I 20 marchi di Hitler che Sorba custodisce gelosamente

Leuca, Prot. N . 16.12.2019

AL SIG. SINDACO GEN. SANTO PAPA

CASTRIGNANO DEL CAPO

Oggetto: Richiesta di concessione della cittadinanza onoraria al sig. Luciano SORBA.

Il Consiglio Direttivo della pro Loco Leuca nella seduta del 14 dicembre u.sc. ha deliberato di chiedere al Sig. Sindaco Gen. Santo Papa, alla Presidente del Consiglio Comunale e al Consiglio Comunale di Castrignano del Capo, di conferire la cittadinanza onoraria a LUCIANO SORBA, per l'incontestabile esperienza di sofferenza nei campi di concentramento nazisti e di dedizione alla patria come soldato nell'esercito italiano che si oppose all'occupazione dell'esercito tedesco in ritirata dall'Italia onerando ovunque sopraffazione e morte.

Nel suo operato rivediamo il coraggio e la tempra morale che gli italiani, ridestati dopo il sonno nazifascista, dimostrarono, con autentico sacrificio, per l'affermazione di un'Italia più giusta.

E' un uomo di 96 anni - nato a Suni (Oristano) il 12.12.1925 residente nel Comune di Castrignano del Capo – Frazione Marina di Leuca - ed un testimone della deportazione nazista, sopravvissuto ai campi di concentramento in Germania. Nel 1943, con altri soldati italiani fu internato ad Auschwitz-Birkenau e successivamente in altri campi IMI (internati militari italiani).

La storia di Luciano SORBA, pertanto, è posta per non far cadere nell'oblio un emblematico evento in cui lo spirito umano ha operato ancora in modo perverso, perché rimanga monito

particolarmente per le giovani generazioni non solo dell'inutilità ma principalmente del blocco creativo ed esistenziale rappresentato dalla guerra, specialmente di una guerra posta non dal bisogno di vivere, come lo erano le guerre dei primitivi, ma per un fatuo istinto di potenza.

L'11 gennaio 2011 il Presidente della Repubblica con proprio decreto ha conferito a Luciano SORBA la medaglia d'onore "per essere stato internato e deportato nei lagher nazisti nell'ultimo conflitto mondiale". Considerato il momento storico che stiamo vivendo, a 70 anni di quegli eventi tragici, le coscienze delle giovani generazioni, privi di quella indelebile memoria storica che ha pervaso per tutti questi anni le passate generazioni, possono essere sopraffatte e il loro animo distorto da una propaganda che o nega la tragica esperienza di quegli eventi o ne minimizza la portata distruttrice, facendo rinascere di nuovo fenomeni di discriminazione che nella società di oggi accennano a ripresentarsi come rifiuto dello straniero e ostilità verso lo straniero, il diverso.

Oggi è dovere di tutti noi e delle istituzioni in particolare combattere ogni forma di razzismo e un sovranismo autocrate ed esclusivo. Conferire la cittadinanza onoraria a Luciano è un atto di riconoscenza ma anche un gesto che assume in questo momento storico una valenza pedagogica per tutta la comunità, in particolare nei confronti dei giovani.

Confidiamo, pertanto, nella massima e larga condivisione della proposta, fiduciosi della sua calendarizzazione nel prossimo Consiglio Comunale, che preferiremmo avvenisse prima della Giornata della Memoria, in modo da celebrare l'evento in tale contesto.

Vincenzo Corina,
presidente Pro Loco Leuca

Bibliografia

-E. Morciano, *Ebrei a Tricase Porto, 2009*

-G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945, Il Mulino, pubblicato nel 2004 con il contributo della Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso, istituita dall'ANRP.*

-G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945, pubblicato nel 1997 a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.*

-G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta, Torino, Einaudi, 2005;*

-C. Sommaruga, *No! Anatomia di una resistenza nei lager militari (19431945), Roma, ANRP, 2001.*

-Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti, 2016*

- A.N.E.D. *(Associazione Nazionale Ex Deportati) Memoria della Deportazione - Sulla Resistenza e sulla Deportazione nei lager nazisti, Milano, www.deportati.it*

- *Quaderni di* A.N.E.I. *(Associazione Nazionale Ex Internati nei lager nazisti)*

-P. Iuso, *Soldati italiani dopo il settembre 1943, in Quaderni della F.I.A.P. (Federazione Italiana Associazioni Partigiane), 51(1988).*

- Aslau - *un esame più approfondito del sottocampo di Aslau è in Arbeitslager Aslau-podobóz KL Gross- Rosen / 1944-1945 (Wałbrzych: Muzeum Gross- Rosen, 2001).*

- *L'internamento degli italiani nel campo di GrossRosen (Slesia 1940-1945)* Antonio Zanfrognini, *Storicamente, 1 (2005).*

- A. Konieczny, *KL Gross-Rosen.*

- A.N.R.P. *Assoc. Nazion. Reduci Prigionia – Albo I.M.I. Caduti Internati Militari Italiani nei lager nazisti 1943-1945.*

- Mario Rigoni Stern, *Soldati italiani dopo il settembre 1943, Roma 1988.*

- A. Devoto - *M. Martini, La violenza nel Lager, Milano 1981*

- Claudio Sommaruga, *Gli Internati Militari Italiani (I.M.I.) nei lager nazisti (1943 – 1945).*

- M. Avalliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani, 2009 - Diari e lettere dai lager nazisti*

- Sabrina Frontera, *I militari italiani negli Oflag e negli Stalag del Terzo Reich.*

- M. Avalliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi 1943 - 1945, il Mulino, 2020.*

- Aldo Cazzullo, *I prigionieri che dissero no a Salò "inutilmente Mussolini insistette", Corriere della Sera, 23 gennaio 2020*

- *Leuca, scatti del passato. Luoghi, persone, eventi.* Vallo T., Vallo F., De Veglia T., (2014), Editrice Salentina.

- F. Giaquinto, *Camp 35 – S.M.di Leuca. Una storia di nomi e vissuti nelle ville di Leuca.* I quaderni della pro loco, 2, 2019.

- Claud David, *Hitler e il nazismo*, 1994

- Un campo di lavoro – disegno 1945

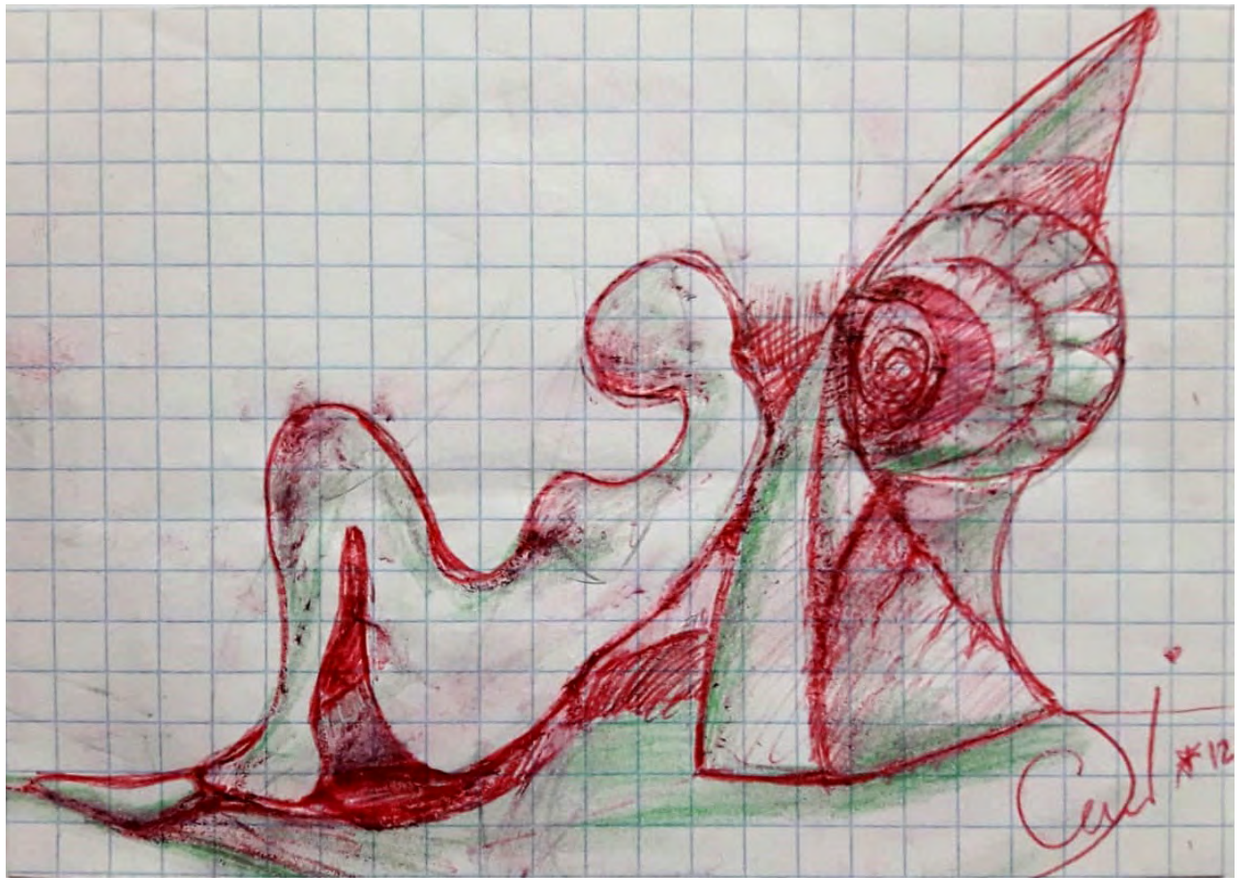
PER NON DIMENTICARE

Passano le immagini
incessantemente...
per non dimenticare... corpi
ammassati
come giunchi smorti estirpati
per un falso ideale!
Passano le immagini
di occhi spenti
di teneri fanciulli innocenti...
di smilze madri
con le braccia tese
stremanti...
di uomini scarni
privati del pudore!
Passano le immagini
di visi resi...
insignificanti!
Sembra un film d'altri
tempi... ma l'orrore è ancora
vivo tra i superstiti viventi!
Passano le immagini...
ma non passa il dolore
e lo sgomento...
rimarrà per sempre
scolpito nella storia
il triste ricordo dello scempio!
27 gennaio 2015

Imma Melcarne

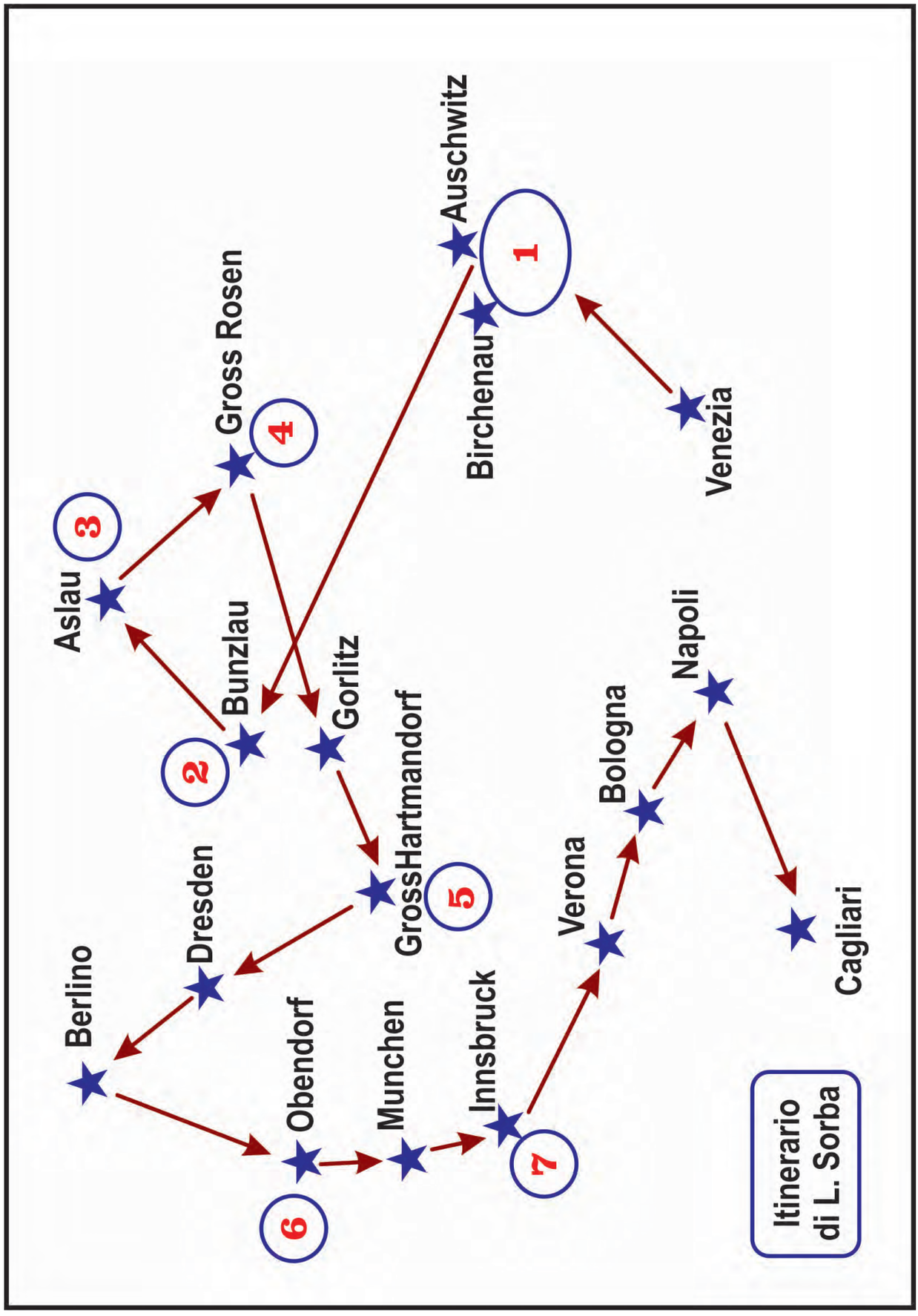
L.S.: Se penso a tutta quella storia, c'è da rabbrividire.

A.R. Grazie, Luciano, per la sua testimonianza.



L’immagine raffigurata simboleggia la condizione dell’essere umano che, completamente annientato , è portato all’abbandono di tutto ciò che è più caro a lui come la casa, i familiari, i ricordi della propria vita, finanche della propria dignità e restandogli quindi come unica sensazione nel cuore la desolazione più totale e logorante della fine esistenziale. Da questa immagine parte la rappresentazione del corpo che si prostra nella più totale nudità anche d’animo del quale rimarrà solo la freddezza scolpita sulla stele per giungere poi a divenire un fiore semplice come la Margherita, un essere vivente comune ma nel contempo fragile e forte come l’uomo.

Maria Celeste Cosi



Il viaggio di Luciano Sorba: da Venezia a Cagliari passando per Auschwitz

…. durante il viaggio verso il campo di lavoro, le condizioni di salute di un ebreo malato si sono aggravate ed è morto; allora i tedeschi l'hanno buttato giù dal camion e hanno cominciato a giocare con il cadavere.

Luciano Sorba

«Nella vita sono stato felice soprattutto quando mi hanno liberato: per la prima volta ho ammirato il volo di una farfalla senza il desiderio di mangiarla».

Tonino Guerra

Gli IMI sono stati «Traditi, disprezzati, dimenticati».

Gerhard Schreiber

... nel campo d'aviazione dove lavoravo c'erano dei maiali ai quali si davano da mangiare i rifiuti della mensa. Allora io cercai di racimolare qualcosa da mangiare nella pila dove tra i maiali alla ricerca di qualche pezzetto di patate o qualche osso da spolpare.

Luciano Sorba

... "avete aspettato che arrivassi a 95 anni. Dovevate farmela prima l'intervista. Tante cose non riesco a dimenticarle, ma sono tante le cose che non ricordo più. Certo che quando comincio a ripensare tutte queste storie..., c'è da impazzire".

Luciano Sorba